

# IFEL PDF

## IFEL PDF

26/08/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>Allarme Sud, Regioni in bilico E il premier «piegò» la Lega</b>	4
26/08/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>Epifani: «Nuovi contratti se riparte il dialogo»</b>	5
26/08/2010 Finanza e Mercati <b>Tremonti riapre il dossier aliquote fiscali</b>	7
26/08/2010 Il Fatto Quotidiano - Nazionale <b>La svolta di Brunetta: niente carriera per gli statali che fanno i sindacalisti</b>	8
26/08/2010 Il Giornale - Nazionale <b>2010, la fuga dal mattone Usa continua</b>	9
26/08/2010 Il Giornale - Nazionale <b>Le popolari entrano nel fondo per le pmi</b>	10
26/08/2010 Il Messaggero - Nazionale <b>Piccole imprese, Fondo pronto al decollo</b>	11
26/08/2010 Il Sole 24 Ore <b>Obbligo solo per i contribuenti Iva</b>	12
26/08/2010 Il Sole 24 Ore <b>Il redditometro non bussa due volte</b>	13
26/08/2010 Il Sole 24 Ore <b>Fatture collegate sotto controllo</b>	15
26/08/2010 Il Sole 24 Ore <b>Il Fondo Pmi sale a 1,2 mld</b>	16
26/08/2010 Il Sole 24 Ore <b>L'antiriciclaggio alla base della lotta all'evasione</b>	17
26/08/2010 ItaliaOggi <b>Casse, autonomia da riaffermare</b>	19
26/08/2010 ItaliaOggi <b>Nucleare, avanti tutta</b>	21

26/08/2010 ItaliaOggi	22
<b>Reati contro la p.a., boom al Sud</b>	
26/08/2010 ItaliaOggi	23
<b>Denuncia all'Inail più semplice</b>	
26/08/2010 ItaliaOggi	24
<b>Nulli i contratti non tracciabili</b>	
26/08/2010 ItaliaOggi	26
<b>Revisori enti locali Formazione doc</b>	
26/08/2010 ItaliaOggi	27
<b>Il costo storico nel quadro RW</b>	
26/08/2010 ItaliaOggi	29
<b>Un indizio non fa l'accertamento</b>	
26/08/2010 ItaliaOggi	30
<b>Sbloccate le tabelle millesimali</b>	
26/08/2010 ItaliaOggi	31
<b>San Marino-Italia, intesa in bilico</b>	
26/08/2010 ItaliaOggi	32
<b>Riforme, gli otto punti di Giulio</b>	
26/08/2010 ItaliaOggi	33
<b>Gelmini-Brunetta, scontro sulla Pec</b>	
26/08/2010 La Stampa - NAZIONALE	34
<b>Tremonti: otto punti per ripartire</b>	
26/08/2010 Libero - Nazionale	35
<b>«Tassa sulle banche» La Germania passa dagli annunci ai fatti</b>	
26/08/2010 MF	36
<b>Unicredit stringe i tempi su Pioneer</b>	
26/08/2010 MF	37
<b>La legge stoppa-derivati? Sparita</b>	
26/08/2010 MF	39
<b>Tremonti prova a tagliare le tasse</b>	
26/08/2010 La Padania	40
<b>«Orgoglioso d'esser sindaco di una città-modello»</b>	
26/08/2010 La Padania	41
<b>Scola: «Il Federalismo può aiutare»</b>	

# IFEL PDF

31 articoli

Dietro le quinte Spese e precedenti internazionali negativi tra le motivazioni anti voto  
**Allarme Sud, Regioni in bilico E il premier «piegò» la Lega**

Linea dura sull'Udc: inaccettabili gli stop a prescindere I sondaggi di Verdini Il coordinatore del Pdl ha portato al vertice i sondaggi: in Puglia, Sicilia e Lazio si rischia la sconfitta  
Marco Galluzzo

ROMA - A Lesa, sulla riva del lago Maggiore, nella villa che fu della famiglia Campari (quella del bitter) e ancora prima del patriota Cesare Correnti, Berlusconi (che è il nuovo proprietario) ha offerto ieri un pranzo a Bossi e allo stato maggiore leghista. Come da copione, come accaduto in decine di precedenti, il Senatur e i suoi uomini hanno cambiato linea e adottato quella che il capo del governo, oltre che loro più fedele alleato, ha chiesto loro di adottare.

Berlusconi ieri mattina ha chiesto a Bossi di non parlare più di elezioni. Almeno per un po'. Per un mucchio di ragioni. La gente non capirebbe. Il costo delle elezioni durante una crisi finanziaria, figuriamoci. Sarebbe percepito come uno spreco ulteriore. E poi gli impegni internazionali, l'immagine dell'Italia non ne parliamo. Sono serviti a puntellare il ragionamento persino alcuni precedenti internazionali di elezioni anticipate: Chirac quello più citato dal Cavaliere, con Jospin che sostituisce Juppé, iniziando la terza coabitazione della Quinta Repubblica.

Bossi però ha ascoltato con più attenzione il discorso su un punto: non è detto che queste benedette elezioni le vinciamo, ha fatto presente il capo del governo. Ci sono almeno tre Regioni che ballano, ovvero Puglia, Sicilia e Lazio (Verdini, presente al pranzo, ha portato con sé i numeri dei sondaggi). Tre casi in cui un eventuale partito di Fini può puntare a prendere più dell'8%, soglia oltre la quale scatta il quorum dei seggi in Senato (almeno per i partiti non inseriti in una coalizione). Non è detto che accada, in caso di voto, ma è possibile; ragion per cui meglio andarci piano con la richiesta di elezioni.

Ulteriore ragione: Berlusconi non ha alcuna voglia di apparire come colui che tronca la legislatura. Da ultimi, ieri, sia Emma Marcegaglia, sia Cesare Geronzi hanno incoraggiato il governo a proseguire. Se proprio voto dovrà essere, ritiene il premier, agli italiani sarà indispensabile aver chiaro di chi è la responsabilità della rottura. Morale, nel ragionamento del Cavaliere: caro Umberto non conviene nemmeno a te chiedere le urne, se ci arriviamo sarà per colpa di Fini, non nostra.

Di fronte a questi argomenti sembra che Bossi abbia chinato la testa. Con una concessione su un ulteriore punto: saranno gli stessi leghisti, da oggi, a incaricarsi di una trattativa seria e serrata con i finiani. Ieri pomeriggio Calderoli lo confermava sulle agenzie di stampa: voglio parlare con il presidente della Camera, lo chiedo da un mese.

Questa di per sé sarebbe una novità. Ma la postilla è in apparenza più succosa: sembra che anche il veto su Casini possa scomparire, come la richiesta di voto anticipato. Su questo punto Berlusconi è stato chiaro: non potete dire di no a prescindere ad una collaborazione con l'Udc. O vi incaricate di risolvere il nodo aperto con il gruppo di Fini o fate cadere il veto. Uno scenario che Bossi e i suoi potrebbero usare come deterrente, nei prossimi giorni, con il gruppo dei finiani.

«Il presidente Berlusconi è soddisfatto, come sempre non poteva mancare l'accordo con Bossi e con la Lega», ha dichiarato ieri il portavoce del premier, Paolo Bonaiuti. Insomma ora la palla è di nuovo nel campo di Fini e dei suoi deputati. Mentre Rutelli, altra buona notizia, si dice pronto a votare la separazione delle carriere delle toghe.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader Cgil «Ha ragione il capo dello Stato ma serve un segnale di distensione dal Lingotto»

## Epifani: «Nuovi contratti se riparte il dialogo»

«Scendere da 400 a poche decine di accordi nazionali» Il futuro Una decina di contratti nazionali con norme meno specifiche su inquadramenti e orari Gli Usa Il sindacato Usa? Lì la maggioranza della proprietà della Chrysler è degli operai Gelmini Il ministro Gelmini si sbaglia su di noi, credo che andrà querelata Enrico Marro

ROMA - Gli occhi di Guglielmo Epifani saranno oggi puntati sul meeting di Rimini, dove interverrà l'amministratore delegato della Fiat. «Se da Sergio Marchionne arrivasse un segnale di distensione, magari accogliendo le parole del presidente della Repubblica sul reintegro dei tre operai licenziati a Melfi, questo sarebbe accolto dalla Cgil e dalla Fiom, che hanno già detto di essere pronte a riprendere il dialogo», assicura il segretario generale del più grande sindacato italiano.

La Fiom ha però depositato un'altra istanza al tribunale di Melfi. Ormai sembra affidarsi solo alle sentenze mentre Napolitano invita tutti a riprendere un «confronto pacato» sulle «relazioni industriali nel contesto di un'aspra competizione sul mercato globale».

«Io sono d'accordo col presidente. Sono il primo ad essere contrario a questo braccio di ferro e lo dico da due mesi. Non capisco perché la Fiat insista. A chi conviene continuare con questo muro contro muro? Noi non vogliamo affidarci solo alla via giudiziaria, anche perché una volta si può aver ragione e un'altra torto, ma vogliamo fare sindacato. Si guardi a cosa accade in tante aziende manifatturiere, comprese quelle metalmeccaniche, che, proprio grazie a relazioni industriali governate anche dalla Fiom, hanno saputo cogliere i primi timidi segnali di ripresa».

Insomma è colpa della Fiat? Il presidente della Confindustria dice piuttosto che bisogna cambiare le relazioni industriali e che non si può guardare a un mondo che non c'è più.

«Giusto, ma per cambiare bisogna trovare un compromesso tra le esigenze delle aziende nella competizione globale e la tutela dei diritti delle persone. A Emma Marcegaglia dico: perché non si può fare come nel tessile, nella chimica, nella siderurgia e in tante singole aziende, dove si sono trovate le soluzioni per governare la crisi e migliorare la competitività senza intaccare i diritti fondamentali definiti dalle leggi e dai contratti?»

Dovrebbe chiederlo alla Fiom e quindi alla Cgil che lei guida. Gli altri sindacati hanno fatto l'accordo su Pomigliano convinti che nessun diritto fondamentale sia leso e hanno vinto pure il referendum tra i lavoratori. La Fiom ha perso e i suoi scioperi hanno uno scarso seguito.

«Non sfugge a nessuno che si è creato un clima di paura che indebolisce la protesta. Nonostante ciò quasi il 40% degli operai ha detto no all'accordo su Pomigliano perché un conto sono i sacrifici, e noi siamo disposti a farli, un altro i diritti».

Il sindacato americano ha accettato di sospendere gli scioperi fino al 2014.

«Si dimentica che lì i lavoratori hanno la maggioranza della proprietà della Chrysler e quindi anche il rapporto con Marchionne è diverso. Non mi si può proporre quel modello, dimenticando questo "piccolo" particolare».

Il modello americano non va bene, quello sottoscritto nel 2009 da Confindustria, Cisl e Uil neppure: qual è il suo modello?

«Quando non abbiamo firmato il nuovo modello contrattuale è perché sapevamo che avrebbe portato alla messa in discussione dei diritti e non avrebbe retto alla prova dei fatti, come dimostra proprio la vicenda di Pomigliano».

Resta il fatto che il vecchio modello era inadeguato e che, come suggerisce Napolitano, servono relazioni industriali per mercati globali. La Cgil è pronta a fare questo salto?

«Non c'è dubbio che noi vogliamo trovare un compromesso tra le ragioni del mercato e la condizione e i diritti dei lavoratori. Ma questo lo si fa attraverso un contratto nazionale più largo e generale e un secondo livello effettivamente più diffuso, mentre oggi si chiedono contratti più piccoli - è il caso dell'auto - e non si allarga la

contrattazione aziendale e territoriale, cosa che invece in molti contratti da noi firmati siamo riusciti a raggiungere: uno per tutti quello degli edili».

Che cosa significa un contratto nazionale più largo e generale?

«Passare da circa 400 a qualche decina di contratti nazionali, che, in modo particolare sulle questioni degli inquadramenti e degli orari, abbiano norme meno specifiche, favorendo la gestione del secondo livello di contrattazione. Fermi restando l'universalità dei diritti fondamentali e la necessità di trovare un'intesa e poi una legge per far votare i lavoratori e misurare la effettiva rappresentanza dei sindacati».

Sta proponendo di azzerare tutto, cancellare la riforma del modello contrattuale dello scorso anno e aprire una nuova trattativa?

«Dico che questa è la strada del futuro, se non si vuole tornare a mille contratti di settore o di gruppo, con la relativa balcanizzazione delle normative e dei diritti o con un uso improprio delle deroghe contrattuali. E aggiungo che la vera resistenza a questa riforma viene più dalle burocrazie delle associazioni che dai processi reali».

Non crede che un ostacolo sia rappresentato anche da una resistenza culturale della Cgil e in particolare della Fiom ad accettare relazioni dialoganti? Per voi la via maestra per migliorare le condizioni del lavoro resta il conflitto.

«No, c'è una vulgata sulla Cgil che non corrisponde alla realtà. E mi riferisco anche a quanto ha detto il ministro Gelmini nell'intervista al Corriere («per la Fiom e la Cgil gli imprenditori andrebbero messi tutti al rogo», ndr) e per la quale credo che andrà querelata. La Fiom ha una sua identità, una sua radicalità: da sempre ha rappresentato la sinistra del sindacato. Ma anche per i metalmeccanici il conflitto serve per arrivare all'accordo».

Anche in questo caso?

«Ripeto: se da Marchionne arrivasse un segnale di disponibilità, la Cgil e la Fiom lo coglierebbero e il dialogo potrebbe ripartire».

Anche per arrivare a un nuovo modello di relazioni industriali condiviso da tutti, come sembra suggerire Napolitano?

«Noi abbiamo sempre puntato a questo, ma non ci siamo riusciti».

Anche per colpa vostra o no?

«Io ho le mie idee sulle responsabilità, ma in ogni caso credo che una parte decisiva l'abbia giocata il governo, che ha puntato fin dall'inizio sulla divisione del sindacato».

RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tremonti riapre il dossier aliquote fiscali

Ai giovani di Cl parla di aiuti alle famiglie ma non fa promesse. «Con i diritti perfetti si perde la fabbrica»

«Nella fabbrica ideale, se si vogliono diritti perfetti, l'esito può essere che si perde la fabbrica, che va da un'altra parte, delocalizza. Una certa qualità di diritti e regole non possiamo più permetterceli». Senza fare nomi, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti - ieri al Meeting di Rimini dopo il vertice sul lago Maggiore che ha «lasciato in vita» il governo e la legislatura (per ora) - ha detto la sua sul caso Fiat di Melfi, e più in generale sulle nuove regole e sulla contrattazione. Per esempio, sì alla partecipazione agli utili, non alla gestione: «Il Governo deve continuare la politica di combinazione tra capitale e lavoro già avviata, da sviluppare non con la partecipazione dei lavoratori alla gestione, ma con una remunerazione calcolata sugli utili delle imprese». Sulla questione fiscale è stato molto disponibile in teoria, ma molto cauto nella sostanza: «Bisogna ricominciare a ragionare sulla riforma fiscale, per semplificare le aliquote e dare spazio solo a tre agevolazioni: famiglia, lavoro e ricerca». Tema caro, soprattutto il primo, ai giovani di Cl. Per il ministro Tremonti «un impegno in questo senso era già iniziato, ma poi è arrivata la Grecia e la nostra attenzione è stata distolta». Bisogna dunque «studiare, capire e fare i giusti calcoli, perché è il politico che firma l'assegno, ma se l'assegno è scoperto sono le famiglie che lo pagano». E così, senza promettere nulla, ha strappato un secondo applauso.

## ECONOMIA

**La svolta di Brunetta: niente carriera per gli statali che fanno i sindacalisti**

DEVONO PASSARE 24 MESI TRA L'IMPEGNO E LA PROMOZIONE Il ministro della Funzione pubblica teme che si usi il sindacato o il partito per fini personali

Chiara Paolin

Signori, a voi la scelta: carriera o sindacato? La circolare 11/2010 emessa lo scorso 6 agosto dal ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta impone una nuova limitazione ai dipendenti che vogliono far carriera nelle fila dello Stato. Interpretando la legge 150/2009, la celebre e incompiuta riforma Brunetta, il ministro ha precisato che - secondo la norma scritta da se medesimo - chi ricopre un ruolo dirigenziale nel sindacato o in un partito politico non può essere promosso al vertice di una struttura destinata alla gestione del personale se non due anni dopo la decadenza dal ruolo di rappresentanza. Insomma, se sei un sindacalista e aspiri ai piani alti, devi rinunciare all'incarico e aspettare 24 mesi prima di accettare la promozione. Per chi imbroglia sono previste sanzioni severissime, fino al licenziamento in t r o n c o . "Una norma folle, soggetta peraltro alle interpretazioni più varie - attacca Rossana Dettori, segretaria generale della Funzione Pubblica Cgil - basti pensare che chiunque abbia un incarico sindacale diventa automaticamente un dirigente, praticamente tutti, tranne i semplici tesserati". Quindi, dice la sindacalista, impegnarsi nella difesa del lavoro diventa una scelta definitiva, "perché il limite dei due anni è chiaramente una trappola. Come si fa, ci si impegna col timer? Quando a un certo punto decide che è ora di far carriera butta tutta l'esperienza? Questa iniziativa è solo un altro modo di logorare il sindacato dall'interno, trasformando i diritti in una materia estranea alla contrattazione. Decide il governo per tutti e basta. A onor del vero, era nel programma elettorale comprimere gli spazi dei lavoratori, e ci stanno riuscendo bene direi". Le tentazioni dell'iscritto IL MINISTRO Brunetta replica però che il punto è un altro: "Il futuro dirigente può esser iscritto a un partito o a un sindacato ma non deve aver ricoperto negli ultimi due anni un qualche incarico perché non sorga il cattivo pensiero che si strumentalizzi una delle due cariche per ottenere dei vantaggi dall'a l t r a ". Il cattivo pensiero è dunque che chi fa attività di rappresentanza sociale abbia un secondo fine: gestire - scorrettamente - il potere. Maurizio Cozza, sindacalista Cgil per la categoria medica, si ribella: "E' ovvio che quando un dirigente sindacale assume un incarico importante nella gerarchia di un ente è corretto abbandonare la carica. Sta all'etica e all'intelligenza delle persone, secondo una tradizione fin qui solida. Ma adesso il problema è diverso, perché di fatto si impedisce di esprimere un diritto forte dei lavoratori, cioè la libera rappresentanza, in nome di un presunto conflitto d'interessi. E' quantomeno bizzarro che proprio questo governo, con il ruolo di Berlusconi ormai premier, ministro dell'industria, capo di partito e proprietario di mille attività strutturali per il Paese, si ponga il problema di verificare la correttezza del singolo delegato sindacale nell'ipotesi in cui dovesse salire nella scala organizzativa. E poi, scusate tanto, ma perché la Polverini ha potuto diventare governatrice del Lazio per il Pdl direttamente dalla sua funzione di alto dirigente sindacale? Per lei la pausa dei due anni non era necessaria?". La reazione dei sindacati IL SEGRETARIO confederale della Cisl, Gianni Baratta, ha fatto notare come la circolare presenti perfino un profilo di incostituzionalità nel momento in cui discrimina alcuni lavoratori, ovvero quelli che accettano ruoli nel sindacato o nel partito. "I dubbi sulla legittimità sono più che leciti - spiega Rosanna Dettori della Cgil - in fatti ci stiamo attivando per impugnare questo provvedimento assolutamente ingiusto. E anche ridicolo. I colleghi che si occupano di dirigenti, per esempio, che dovranno fare? Se un manager decide di darsi anche al sindacato, o alla politica, dovrà dimettersi per poter rappresentare i suoi (ex) compagni di lavoro?". Oggi c'è l'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne che si rifiuta di dar seguito a una sentenza dei giudici e un ministro della funzione pubblica che non ci consente di eleggere le rappresentanze sindacali di base, pur essendo un diritto previsto dalla legge. Qui si sta mettendo mano al sistema senza nemmeno passare dal Parlamento".

Il crollo delle vendite

## 2010, la fuga dal mattone Usa continua

«Home, sweet home», addio. È un brutale stravolgimento di abitudini consolidate quello che gli americani stanno vivendo ormai da quattro anni, ovvero dallo scoppio della bolla immobiliare. Da allora, il mattone ha perso lo status di benefuglio per eccellenza, assumendo i contorni del bene svalutato, inappetibile, fonte di perdite e di guai. Oggi il mercato della casa rappresenta, assieme alla disoccupazione, uno dei problemi più seri per l'America. Forse irrisolvibile. Nelle ultime 48 ore è arrivata una duplice batosta sulle residue speranze di ripresa germogliate la scorsa primavera grazie, però, al programma di stimoli fiscali governativi. La realtà è un'altra: le vendite di case esistenti sono crollate ai minimi da 15 anni (dato di martedì), quelle di nuove abitazioni (dato di ieri) sono addirittura precipitate al livello più basso dal 1963, anno dell'uccisione del presidente John Kennedy. Nei quartieri residenziali i cartelli con le scritte «for sale» certo non mancano, ma sono nettamente inferiori a quella che potrebbe essere l'offerta reale. Nonostante tassi ai minimi storici, gli acquirenti stentano a materializzarsi, forse spaventati dalla prospettiva di ritrovarsi un mutuo sulle spalle se dovesse saltare il posto di lavoro, oppure perché già troppo indebitati o, più semplicemente, perché scommettono su un'ulteriore discesa delle quotazioni. Al tempo stesso, molti potenziali venditori restano in stand by per il timore di dover abbassare le pretese. Così nessuno fa la prima mossa. «È una profezia che si autorealizza - spiega un agente immobiliare californiano -. Se tutti i compratori hanno la percezione che i prezzi caleranno, smettono di fare offerte e i prezzi calano». Infatti: il costo delle nuove abitazioni è ai minimi da dicembre 2003. Il futuro? Nero. Con un tasso di disoccupazione al 9,5%, sostengono gli analisti, le difficoltà del mattone proseguiranno: «Il comparto ha contribuito in modo deciso alla recessione, ora bisognerà vedere quanto le sue difficoltà si faranno sentire sulla debole ripresa economica». RPar

IL TESORO

## Le popolari entrano nel fondo per le pmi

Le banche popolari entrano nel fondo d'investimento per le Pmi lanciato dal Tesoro e la dotazione sale così a 1,2 miliardi di euro. Lo comunica il ministero dell'Economia, specificando che - oltre a Intesa Sanpaolo, Unicredit e Monte dei Paschi di Siena - ha aderito al fondo «un ampio gruppo di banche popolari per complessivi 200 milioni». In particolare, 100 milioni vengono dall'Istituto centrale delle banche popolari e 20 milioni ciascuno dal Credito valtellinese, dalla Banca popolare di Milano, dalla Banca popolare dell'Emilia Romagna, da Ubi e dalla Banca di Cividale. Il 24 agosto la Banca d'Italia ha autorizzato la società di gestione e ha approvato il regolamento del Fondo. È stata così rispettata la tempistica annunciata lo scorso marzo da Tremonti.

Voluto dal ministero dell'Economia dovrà supportare la crescita delle aziende. Entrano anche le Popolari

## **Piccole imprese, Fondo pronto al decollo**

Via libera di Bankitalia alla Sgr. La dotazione sale a 1,2 miliardi OBIETTIVO SVILUPPO Si punta è rafforzare la patrimonializzazione delle aziende

R. e. f.

periodo di investimento. Il Fondo si rivolge a circa 15 mila imprese italiane, mentre l'obiettivo del lavoro svolto dal direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, in collaborazione con il mondo bancario e imprenditoriale è di aumentare in un secondo tempo la dotazione fino a 3 miliardi. Tremonti, che presentò l'iniziativa, disse che «i benefici si estenderanno automaticamente all'indotto». Per il ministro, in sintesi, il fondo per la capiROMA - Decolla, come previsto, il Fondo Italiano di Investimento - costituito dal Tesoro, la Cassa Depositi e Prestiti, l'Abi, la Confindustria e le principali banche italiane per sostenere processi di patrimonializzazione delle piccole e medie imprese italiane. Si tratta di un importante passo avanti» sottolinea in una nota il ministero dell'Economia, spiegando che «il 24 agosto la Banca d'Italia ha autorizzato la Società di Gestione e approvato il regolamento del Fondo». Rispettata dunque la tempistica annunciata a marzo dal ministro Tremonti per supportare le aziende piccole e medie, messe sotto pressione dalla lunga crisi economica mondiale. Inoltre, spiega sempre il Tesoro, «si amplia la partecipazione del sistema bancario italiano. Oltre a Intesa SanPaolo, Unicredit e Monte dei Paschi di Siena, entrano nel Fondo - riferisce la nota - un ampio gruppo di banche popolari per complessivi 200 milioni di euro, così suddivisi: 100 milioni da parte dell'Istituto Centrale delle Banche Popolari e 20 milioni ciascuno da parte del Credito Valtellinese, della Banca Popolare di Milano, della Banca Popolare dell'Emilia Romagna, di Ubi e della Banca di Cividale. La dotazione del fondo - conclude la nota - sale così a 1,2 miliardi di euro rispetto al miliardo inizialmente previsto. Il fondo, sponsorizzato con forza dall'Abi e dalla Confindustria, nasce soprattutto per investire in aziende con fatturato tra i 10 e i 100 milioni con una vocazione alla crescita all'estero e punta a utilizzare il 50 per cento delle risorse disponibili per entrare direttamente nel capitale delle imprese mentre il restante 50 per cento andrà ad alimentare fondi di private equity di piccole dimensioni che a loro volta investono in pmi. L'obiettivo del veicolo, guidato dall'amministratore delegato Gabriele Cappellini, è realizzare 180 operazioni complessive nei cinque anni del talizzazione delle imprese è uno strumento importante e utile per il Paese, la cosa giusta fatta nel momento giusto e nel modo giusto». «Il lavoro - spiegò il ministro alla presentazione ufficiale del marzo scorso - sarà difficile perchè bisognerà far combaciare la domanda con l'offerta, ma le risorse potranno anche essere esterne visto che i responsabili potranno dialogare anche con le finanziarie regionali e altri Fondi».

Foto: La sede della Banca d'Italia

L'orientamento dell'agenzia delle Entrate sulla platea

## **Obbligo solo per i contribuenti Iva**

L'OBIETTIVO Il monitoraggio punta a far emergere l'omessa dichiarazione e il mancato pagamento dell'imposta

Antonio Criscione

MILANO

Non sconfinerà nell'ambito del redditometro l'obbligo di comunicazione delle comunicazioni delle operazioni rilevanti ai fini per importi superiori a 3mila euro. L'obbligo, infatti, non dovrebbe essere esteso a tutte le operazioni, comprese a quelle che vedono coinvolti soggetti privati, ma solo quelle che vedono coinvolti contribuenti Iva.

Secondo Rossella Orlandi, direttore centrale aggiunto all'Accertamento dell'agenzia delle Entrate, la norma: «in termini letterali potrebbe essere anche letta nel senso di ricomprendervi tutte le operazioni Iva e quindi anche quelle verso privati. Tuttavia non è questa la lettura che ne dà l'agenzia e neanche l'uso che intende farne». Un accenno in questo senso era venuto già in occasione di un convegno dell'università Cattolica di Milano (si veda «Il Sole 24 Ore» del 14 luglio 2010), proprio da Orlandi, che aveva escluso un utilizzo della norma ai fini del redditometro.

In attesa del provvedimento definitivo, sembra però di poter dire che non ci sarà alcun obbligo - per esempio - per il gioielliere che venderà una collana particolarmente costosa o un dentista che rimette a nuovo la chiostra dentale del paziente.

La comunicazione di questa spesa, infatti, se fosse comunicata potrebbe fornire altri dati importanti ai fini del redditometro, ma anche creare una "complicità di interessi" tra cliente e venditore (o prestatore di servizi), che probabilmente porterebbe all'occultamento di somme ancora maggiori al fisco, rispetto a quanto non ne farebbe emergere.

L'obbligo di comunicazione riguarderà le operazioni tra soggetti Iva, anche per mettere rimedio a tutte quelle situazioni in cui l'emissione delle fatture resta un "fatto privato" tra i soggetti coinvolti in un'operazione. Ci si riferisce a chi emette la fattura e poi evita di inserirla nelle proprie dichiarazioni e di versare l'imposta.

Un fenomeno piuttosto diffuso, se la stessa manovra, il Dl 78/2010, ha previsto anche l'obbligo di ritenuta che le banche dovranno effettuare sui bonifici per le ristrutturazioni edilizie e per gli interventi per assicurare il risparmio energetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. L'investimento rileva esclusivamente tra le spese

## Il redditometro non bussa due volte

Dario Deotto

Con il nuovo accertamento sintetico sparisce la rilevanza delle cosiddette "spese per incrementi patrimoniali", ma anche l'anomalia che faceva in modo che lo stesso bene rilevasse due volte nel calcolo del reddito presunto: una per l'incremento patrimoniale e una per la disponibilità del bene bene.

Prima delle modifiche apportate con il DI 78/2010, l'accertamento sintetico risultava basato «su elementi e circostanze di fatto certi», che poi nella gran parte dei casi erano le spese sostenute dal contribuente. L'istituto che veniva maggiormente utilizzato era il cosiddetto "redditometro", il quale si basava sulla disponibilità di determinati beni e servizi (autovetture, abitazioni, assicurazioni, colf, eccetera). Inoltre, la norma stabiliva che la spesa per incrementi patrimoniali si intendeva sostenuta con redditi conseguiti, in quote costanti, nel l'anno in cui la stessa risultava effettuata e nei quattro precedenti. Il principio era che l'incremento della ricchezza si poteva ritenere stratificato negli anni che avevano preceduto l'acquisto. Non esisteva un concetto preciso di "spesa per incrementi patrimoniali". La giurisprudenza aveva considerato, ad esempio, l'acquisto di immobili, di partecipazioni, di autovetture, di mezzi finanziari, i versamenti in conto capitale. In sostanza, si poteva considerare "incremento patrimoniale" ogni bene destinato a incrementare, con un certo grado di stabilità, il patrimonio del contribuente.

Il fatto è, però, che nel caso di acquisto di un bene che rilevava anche ai fini del redditometro, come la casa o l'autovettura, si aveva che lo stesso poteva "contare" due volte: una come incremento patrimoniale e una come disponibilità ai fini del redditometro. Così, per esempio, se un contribuente aveva acquistato un appartamento nel 2007, il costo d'acquisto (defalcato l'eventuale mutuo) rilevava per un quinto nello stesso anno (i 4/5 nei quattro anni precedenti), ma, avendone anche la disponibilità, lo stesso appartamento rilevava per il 2007 anche ai fini del redditometro, attraverso gli specifici coefficienti.

Con la revisione completa dell'accertamento sintetico e del redditometro, disposta dal DI 78/2010, questo non dovrebbe più accadere. Infatti, la nuova norma stabilisce, come principio generale, che le spese di qualsiasi genere sostenute nel periodo d'imposta si presumono "finanziate" con redditi conseguiti nello stesso periodo, salva la possibilità della prova contraria, compresa quella di dimostrare che sono state sostenute con redditi conseguiti anche nei precedenti periodi.

Analogo principio viene stabilito per il redditometro, il quale si fonderà sul contenuto induttivo di elementi indicativi di capacità contributiva. In attesa del decreto attuativo, è certo che anche il redditometro dovrà basarsi comunque su delle spese effettive non più sulla disponibilità di beni e servizi. Inoltre, non esiste più il principio della spesa per incrementi patrimoniali.

Questo dovrebbe determinare che, se il contribuente acquista una casa, l'esborso effettuato nell'anno rileverà come spesa dello stesso anno, ma la stessa abitazione non rileverà più per la semplice disponibilità.

Si può ipotizzare la situazione di un contribuente che nel 2009 versa come acconto 50mila euro per l'acquisto della casa. Nel 2010, con il rogito, ne versa altri 50mila e sottoscrive un mutuo di 200mila euro. Inoltre, nel 2011 sostiene delle spese per lo stesso immobile per 20mila euro (prime rate del mutuo, piccoli rifacimenti eccetera). Se l'amministrazione applicherà l'accertamento sintetico "puro", si avrà che 50mila euro di reddito presunto verrà attribuito al 2009, 50mila euro al 2010 e 20mila euro al 2011. Il contribuente potrà però dimostrare che il reddito conseguito anche negli anni precedenti (non solo dei quattro ma anche prima) hanno consentito tali esborsi.

Probabilmente, la norma è meglio strutturata ora. A patto, però, che gli uffici e i giudici tributari abbiano il buon senso di considerare gli investimenti duraturi (ma non solo) il "frutto", come volte accade, di risparmiati da redditi di più anni (dichiarazioni fiscali alla mano), anche superiori a cinque, o di liberalità, se documentate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN EDICOLA**

**LA BUSSOLA SICURA PER LA MANOVRA**

Tutte le novità fiscali e previdenziali sotto i riflettori degli esperti del Sole 24 Ore in una guida pratica alla manovra che impatta su cittadini, imprese e professionisti. Gli esperti analizzano le novità nel dettaglio: dal redditometro alla compensazione dei crediti d'imposta, dalle disposizioni anti evasione a quelle antiriciclaggio

A 6,90 euro più il prezzo

del quotidiano

foto="/immagini/milano/photo/201/1/21/20100814/copertina" XY="213 297" Croprect="6 6 207 218"

Il grande occhio. L'invio telematico per le operazioni da 3mila euro è in attesa del decreto

## Fatture collegate sotto controllo

Frazionare i pagamenti non assicura l'esonero dalla comunicazione

Nicola Forte

I contribuenti che per le operazioni poste in essere e rilevanti ai fini Iva percepiscono acconti e un saldo per importi inferiori a 3mila euro saranno obbligati a effettuare la comunicazione telematica prevista dall'articolo 21 del Dl 78/2010.

Infatti, il "frazionamento dell'operazione" in più parti non vale ad eludere infatti il nuovo obbligo previsto dalla manovra correttiva.

La soluzione si desume dalla relazione tecnica al decreto che, per circoscrivere l'ambito applicativo della nuova previsione, ha precisato come l'adempimento riguardi le sole «cessioni e prestazioni di importo unitario non inferiore a 3mila euro». L'utilizzo dell'espressione "importo unitario" verosimilmente indica che le operazioni devono essere considerate unitariamente al fine di valutare la sussistenza o meno dell'obbligo.

Anche se la novità è conosciuta come fatturazione elettronica, l'obbligo di comunicazione delle operazioni si avvicina agli elenchi clienti e fornitori reintrodotti nel sistema qualche anno fa, ma che hanno avuto vita breve in quanto subito abrogati. In questo caso, però, in base a un'interpretazione letterale dell'articolo 21 sembra che la comunicazione non debba essere effettuata in forma "aggregata", ma riguardi ogni operazione. Il legislatore ha posto, però, un limite "quantitativo" rendendo obbligatorio l'adempimento per le sole operazioni di importo non inferiore a 3mila euro.

Per rendere operativa la norma è necessario un provvedimento delle Entrate che individuerà le modalità e i termini per l'invio della comunicazione telematica (si veda anche l'altro articolo). È auspicabile, però, che il provvedimento direttoriale individui con precisione i criteri per verificare il superamento o meno della soglia di 3mila euro risolvendo tutti i dubbi che possono verificarsi in concreto.

Si prenda il caso di un professionista che percepisce un acconto di 500 euro al momento del conferimento dell'incarico e un saldo, alla conclusione della consulenza, di 2.800 euro. Non v'è dubbio che i due pagamenti non possono essere considerati autonomamente. Si tratta di due parti della medesima operazione di importo unitario (complessivo) pari a 3.300 euro.

La stessa soluzione vale per gli acconti corrisposti nel caso in cui la prestazione consista nella fornitura di una partita di merce. Qualora il rapporto di fornitura sia continuo potrebbe però essere difficile, in concreto, comprendere se le diverse consegne di beni rappresentino singole operazioni, ovvero se le stesse consegne debbano essere considerate più parti della medesima operazione. Nel primo caso è possibile che per ogni operazione non venga superato l'importo di 3mila euro. Invece nel secondo caso, considerando l'operazione nel suo complesso, quindi sommando le singole consegne, il limite sarà sicuramente superato e scatterà l'obbligo di comunicazione telematica.

Ulteriori dubbi potrebbero sorgere per i contratti di somministrazione. In questo caso sembrerebbe ragionevole considerare il contratto come una prestazione unitaria e, quindi, fare riferimento agli importi complessivamente fatturati nell'esercizio.

Le incertezze sono notevoli anche con riferimento alle spese anticipate in nome e per conto del committente ed escluse dalla base imponibile Iva in base all'articolo 15 del Dpr 633/1972. In realtà non si tratta di operazioni fuori campo Iva e anche se non devono essere indicate nella dichiarazione annuale, devono essere comunque indicate nella fattura riportando la norma di riferimento. Sembrerebbe dunque corretto considerare anche questi oneri per verificare se la singola operazione abbia superato o meno la soglia di 3mila euro. Invece l'Iva deve essere esclusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese. Nell'operazione sei nuovi istituti di credito: Ubi, Bpm, Bper, Creval, Icbpi e Banca di Cividale

## Il Fondo Pmi sale a 1,2 mld

Via Nazionale ha dato l'autorizzazione e approvato il regolamento LA STRATEGIA. Le risorse saranno investite in aziende con un fatturato tra i 10 e i cento milioni e con un'alta proiezione sui mercati internazionali

Jacopo Giliberto

Al via il fondo per far crescere le piccole imprese. La Banca d'Italia ha autorizzato martedì la società di gestione e il regolamento del fondo di investimento costituito da Tesoro, Cassa depositi e prestiti, Abi, Confindustria e dalle principali banche italiane per sostenere i processi di patrimonializzazione delle piccole e medie imprese italiane. Piccole imprese deboli e sottocapitalizzate, inadeguate per la competizione internazionale, come ha ricordato ieri Giulio Tremonti durante il meeting di Ci a Rimini, ma soprattutto soffocate - rileva uno studio della Das (Alleanza Toro) - dai ritardi dei pagamenti: l'Italia è la peggiore d'Europa con sei mesi di ritardo nel saldo delle fatture, soprattutto da parte delle amministrazioni pubbliche distratte, farraginose e con le casse sempre più vuote per le politiche di contenimento della spesa (è invece di 3 mesi la media dei ritardi dei pagatori privati).

Rispetto al progetto iniziale, si è allargata la partecipazione del sistema bancario italiano al fondo salva-pmi, e la dotazione del fondo sale così da 1 a 1,2 miliardi di euro. «Oltre a Intesa Sanpaolo, Unicredit e Monte dei Paschi di Siena - dice il ministero - entrano nel fondo un ampio gruppo di banche popolari per complessivi 200 milioni di euro, così suddivisi: 100 milioni da parte dell'Istituto centrale delle banche popolari e 20 milioni ciascuno da parte del Credito valtellinese, della Banca popolare di Milano, della Banca popolare dell'Emilia Romagna, di Ubi e della Banca di Cividale».

Con il via libera della Banca d'Italia, la Sgr può aprire la fase di raccolta fondi: successivamente è previsto un nuovo fund raising per consentire la sottoscrizione ad altri investitori istituzionali, come le banche di credito cooperativo e gli istituti di credito privati.

Il fondo nasce per investire in aziende con fatturato tra i 10 e i 100 milioni con una vocazione alla crescita all'estero e punta a utilizzare il 50% delle risorse disponibili per entrare direttamente nel capitale delle imprese, mentre il restante 50 per cento andrà ad alimentare fondi di private equity di piccole dimensioni che investono in pmi.

Le piccole imprese sono ancora troppo deboli e, insieme con i liberi professionisti, sono strangolate dai crediti non riscossi con tempi di pagamento che si allungano sempre di più, facendo del nostro il peggiore paese d'Europa. La Das, compagnia specializzata nella tutela legale di Alleanza Toro, ha analizzato i dati sui tempi di pagamento alle pmi nel nostro Paese in occasione del lancio sul mercato di Difesa Business, una linea di servizi di assistenza e consulenza legale per la gestione aziendale.

In Italia una piccola azienda o libero professionista per recuperare dalla pubblica amministrazione i soldi di servizi e lavori svolti deve attendere mediamente più di sei mesi (186 giorni inclusi quelli di ritardo) contro i 24 giorni appena di Finlandia e Estonia, i 33 di Lettonia, i 35 della Repubblica ceca, i 36 della Germania o i 39 giorni delle Isole Fær Øer. Meglio dell'Italia, con un mese in meno di attesa, ci sono Grecia e Spagna. Solo nell'ultimo anno la pubblica amministrazione italiana ha allungato in media di un mese il saldo delle fatture rispetto ai termini previsti dai contratti. La deputata Simonetta Rubinato, del Pd, ha commentato chiedendo che il governo intervenga: «È inaccettabile che la pubblica amministrazione di un paese che vuol competere con gli stati più avanzati paghi i propri fornitori con sei mesi di ritardo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Augusto Fantozzi Presidente Ifa

## L'antiriciclaggio alla base della lotta all'evasione

«Le norme per bloccare l'uso del denaro sporco e la trasparenza hanno aiutato l'azione del fisco»

Gianni Trovati

«Le armi vere nella lotta all'evasione internazionale sono state date dalla normativa antiriciclaggio, partita dagli Usa, che ha introdotto forti dosi di trasparenza obbligatoria e un pacchetto di sanzioni di grande efficacia. Il resto, a partire dal commercio di liste di evasori come quello raccontato nelle scorse settimane, offre più colore che sostanza». Augusto Fantozzi, ministro delle Finanze nel governo Dini e del Commercio estero nel primo esecutivo Prodi, docente di diritto tributario e commissario straordinario di Alitalia, è presidente di Sisal e della sezione italiana dell'Ifa, l'International fiscal association. Da domenica prossima l'Ifa terrà a Roma il 64esimo congresso annuale, in cui esperti di tutti i paesi faranno il punto su tutti i temi chiave dell'attualità fiscale internazionale, dalle discipline Ocse ai paradisi fiscali, dagli sviluppi sull'Iva alle regole che devono affrontare le imprese multinazionali. Un panorama, quello del fisco internazionale, la cui attualità è stata dominata negli ultimi mesi dalle misure di lotta all'evasione.

Negli ultimi mesi si sono sviluppate molte forme di cooperazione internazionale nella lotta all'evasione. Stiamo andando nella direzione giusta?

I progressi sono importanti, gli accertamenti vengono fatti con determinazione ed è un fatto molto positivo. Anche i modelli Ocse e il commentario sono stati aggiornati, introducendo nuove misure antielusive e questo ha consentito alla Cassazione di sviluppare la giurisprudenza sull'abuso del diritto. Si tratta ormai di un modello compiuto, tappa finale di un processo che parte da lontano.

In che senso?

Nel senso che la lotta all'evasione internazionale è andata "a rimorchio" delle normative antiriciclaggio, che sono nate prima e hanno offerto gli strumenti per contrastare in modo efficace chi prova a sfuggire al fisco. La spinta è stata alimentata soprattutto dagli Usa: basti pensare che oggi se si apre un conto corrente in qualsiasi paese straniero occorre dichiarare di non essere residenti negli Stati Uniti. Il principio è chiaro, "puoi tenere i soldi dove vuoi, ma me lo devi dire", e ha influenzato tutti i paesi occidentali.

Il primo strumento, dunque, è la trasparenza.

Certo, perché il passaggio successivo viene quasi scontato: una volta dichiarati i soldi tenuti all'estero, il titolare è costretto a pagare le tasse nel proprio paese di residenza. Questo ha prodotto un sistema di misure di disclosure, di collaborazione fra paesi, e di emersione obbligatoria, a cui si accompagnano forti sanzioni per chi non si mette in regola.

Le adesioni e le altre forme di concordato, però, alla fine offrono spesso forti sconti al contribuente.

E non è un male. L'efficacia delle sanzioni non è data dalla loro entità, ma dalla loro effettività. Prima le sanzioni erano sproporzionate e puntavano sulla minaccia, spesso senza seguito, oggi mirano a recuperare i soldi che servono.

Le cronache degli ultimi mesi sono state piene di liste vendute o trafugate, da quella dei clienti Hsbc alla vicenda Falciani. Qual è l'impatto di questi «commerci»?

Sono storie dall'alto valore mediatico, ma la partita vera non passa da lì. Qualcosa di simile c'è sempre stato, ma si tratta di scorciatoie che non raccomanderei, anche perché delegittimano l'azione delle amministrazioni. Senza contare che spesso il contenuto di queste liste è meno "ricco" rispetto alle promesse, perché molti dei contribuenti si sono già messi in regola o perché la lista stessa non è utilizzabile in quanto acquisita in modo illegittimo.

Nella manovra la fiscalità internazionale è trattata anche come fattore di competitività, con la norma sul «fisco d'importazione» che permette di scegliere per tre anni la normativa fiscale da adottare. Può essere utile?

Secondo me no; la leva fiscale può essere decisiva solo se tutto il resto dei servizi funziona bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **L'appuntamento**

L'associazione

L'Internazional Fiscal Association è un'organizzazione internazionale fondata nel 1938 nei Paesi Bassi. L'Ifa conta 12mila affiliati in circa 100 paesi, e si occupa di studio e ricerca scientifica nel campo del diritto fiscale e degli aspetti economici della tassazione

L'evento

Il 64esimo congresso annuale dell'Ifa si svolgerà a Roma, presso l'Hotel Cavalieri, dal 29 agosto al 3 settembre. I lavori saranno articolati su due temi principali («Trattati fiscali ed elusione: applicazione delle discipline antielusive» e «La morte come evento tassabile e le sue ramificazioni internazionali») e un ricco programma di seminari, dedicati tra l'altro a: regime fiscale dei trust, paradisi fiscali, modelli fiscali Ocse, regime delle controllate e stabili organizzazioni, Iva

Foto: Augusto Fantozzi

Il presidente dell'Adepp annuncia l'appello sulla sentenza del Tar Lazio: non siamo organismi pubblici

## Casse, autonomia da riaffermare

Camporese: il legislatore chiarisca definitivamente l'equivoco

Lo stato chiarisca una volta per tutte che le casse di previdenza dei professionisti sono enti di diritto privato. E che il fatto di riscuotere dei contributi per pagare delle pensioni non può qualificarle come organismi di diritto pubblico. È questo l'appello di Andrea Camporese, all'indomani della pubblicazione della sentenza del Tar Lazio 30034/2010 che ha annullato una delibera dell'Enpam perché non ha rispettato il codice degli appalti pubblici (si veda ItaliaOggi di ieri). Il presidente dell'associazione degli istituti previdenziali dei professionisti è arrivato solo da qualche settimana al vertice dell'Adepp ma conosce da tempo «l'equivoco di fondo» che rende difficile la vita al comparto. Per questo, ancora una volta l'associazione porterà avanti un appello al consiglio di stato. Ma solo il legislatore potrà chiarire la vicenda una volta per tutte. Domanda. Presidente Camporese, dunque ancora una volta l'autonomia delle casse è stata messa in discussione. Cosa ne pensa? Risposta. Questa sentenza non aiuta un processo di definizione ulteriore, rispetto alle leggi 509/94 e 103/96, della nostra natura privatistica che riteniamo necessario e urgente. Il Tar ipotizza una attrazione nel pubblico da parte del nostro sistema, per quanto concerne il Codice degli Appalti, a partire da un assioma di base a mio parere inaccettabile e infondato. Considerare i contributi dei nostri iscritti alla stregua di finanziamenti pubblici confligge con le leggi di privatizzazione che vietano l'intervento dello Stato, in ogni caso, anche in presenza di disavanzi di gestione che ricadono tutti sulla responsabilità oggettiva dell'Ente privato. Siamo tenuti a mantenere il sistema previdenziale in equilibrio, ad assumere autonomamente tutte le decisioni, giustamente vigilato dai Ministeri competenti, a vivere in un ambito di autosufficienza senza gravare sulla collettività: dove sta la dimensione pubblica? Quella delle Casse privatizzate è una finalità pubblica, pagare le pensioni, con una gestione corretta e trasparente. È su questo clamoroso equivoco che si incardina la sentenza del Tar. E poi, a cosa servirebbero, se non nella logica che ho esposto, i controlli della Corte dei Conti, della Commissione Bicamerale di Vigilanza, dei Ministeri, degli stessi rappresentanti ministeriali all'interno dei nostri Cda? D. Solo di recente la manovra finanziaria, per quanto riguarda il patrimonio immobiliare, vi ha tolto un po' di autonomia obbligandovi a chiedere l'autorizzazione ai ministeri vigilanti. Oggi una nuova sentenza dice che per gli appalti le casse devono rispettare il codice dei contratti pubblici. È in atto un ritorno delle casse nella sfera pubblica? R. Se fosse così sarebbe molto grave, oltre tutto incomprensibile rispetto alla stratificazione legislativa degli ultimi decenni, anche nell'ambito delle procedure di appalto, tutta indirizzata al consolidamento della natura privatistica delle Casse e ad una definizione più precisa del rapporto del nostro mondo con quello pubblico. Gli stessi Ministri Tremonti e Sacconi non hanno mai messo in dubbio la nostra natura e autonomia. Ecco, la sfida del futuro è proprio questa. Mettere la parola fine all'eterna diatriba tra pubblico e privato, non mettere più in discussione la nostra autonomia e allo stesso tempo trovare un punto di accordo su temi come il controllo degli investimenti finanziari o immobiliari. Il primo banco di prova è proprio l'applicazione della norma della manovra finanziaria che ci impone l'autorizzazione preventiva ministeriale sulle operazioni immobiliari. Ferma la nostra contrarietà totale alla norma, stiamo verificando la disponibilità dei Ministeri a ragionare su una attuazione che ci lasci una reale libertà di scelta degli investimenti. D. Pensa che l'Adepp dovrebbe impugnare questa sentenza al Consiglio di Stato? R. Proporrò alla prossima assemblea dei 20 presidenti che fanno parte dell'Adepp di affiancare Enpam in un eventuale ricorso al Consiglio di Stato che ritengo inevitabile, nel rispetto della libera determinazione dell'Ente dei medici. Applicare a noi pedissequamente il Codice degli Appalti significherebbe di fatto impedire alle Casse di operare nella maniera più conveniente e più consona alle proprie esigenze strutturali e di bilancio. Ovviamente dobbiamo agire in massima trasparenza e nel rispetto delle leggi, ma l'impianto pubblico in questa materia comporterebbe tempi e costi molto superiori a quelli attuali, non dimenticando le opportunità positive che possono essere colte in processi di gara privatistici che valorizzano maggiormente le opportunità di mercato che via via si presentano. Pensiamo ad un caso banale. Un piccolo intervento di manutenzione

necessario per l'utilizzo dei locali. Se applicare il Codice costringe l'Ente a realizzarlo in un anno, anziché in un mese, il mancato introito derivante dal ritardo è un bene per gli iscritti?

Il sottosegretario al Mse Saglia spiega i passi del governo

## Nucleare, avanti tutta

A gennaio i siti delle prime due centrali

Il governo dice: «entro gennaio indicheremo i primi due siti in cui potranno essere costruite le nuove centrali nucleari previste dal nostro programma». Se ne fa portavoce il sottosegretario allo Sviluppo Economico Stefano Saglia, parlandone al Meeting di Rimini. E poi a Cortina InConTra va oltre: «Sono convinto che nel 2014 il cantiere della prima centrale sarà aperto e quindi prima del 2020 avremo in esercizio una o due centrali. Ne sono convinto, sarà l'ottimismo della volontà, ma ne sono convinto, rispetto a un piano, quello del governo, che è serio e fattibile». È convincente e parla franco, Saglia. Ma guai a chiedergli una rosa di nomi tra i quali verranno scelti i due nuovi siti. Non li dice. Perché? Forse perché la Lega, colonna portante del governo e guida o partner politico di due delle Regioni sicuramente interessata al programma nucleare come il Veneto e il Piemonte, con Luca Zaia e Roberto Formigoni, non vuole che queste due centrali sorgano su territori che amministra o concorre ad amministrare. E la famosa sindrome del Nimby (acronimo della frase inglese: not in my backyard, ovvero: non nel mio giardino) si adatta perfettamente al Carroccio: sì al nucleare, ma non dove comandiamo noi. Le centrali facciamole al Sud, chiedono lavoro e investimenti industriali, diamoglieli, ma di un genere che sia veramente utile a tutta l'Italia. Questa spiegazione Saglia non la dà. Ma, chiaramente, alludendo alla possibilità di riattivare i vecchi siti nucleari come Caorso, in provincia di Piacenza e quindi tra Emilia e Lombardia, va giù piatto: «I vecchi siti sono idonei, lo erano e lo sono ancora, ma con questo non voglio dire che la scelta cadrà su di essi». E qui scatta il vero scoop: la scelta non la farà il governo, che indicherà solo i siti idonei. «La vera scelta la faranno gli operatori imprenditoriali! Il governo e l'Agenzia per il nucleare dovranno certificare l'idoneità dei siti, poi il negoziato con le comunità locali è giusto che lo facciano le imprese interessate». E Saglia snocciola i nomi dei candidati: «Penso che nel 2001 riceveremo le prime proposte formali, abbiamo in campo l'Ansaldo Energia, la joint-venture appena costituita tra Enel ed Edf, che punta a sviluppare quattro nuovi impianti, abbiamo ricevuto manifestazioni di interesse da Eon e da Gaz de France, come pure da A2a, c'è molto interesse anche negli Stati Uniti, me ne hanno parlato a Washington e a Pitsburg, gruppi qualificatissimi che gestiscono decine di impianti nel mondo». Per Saglia, che butta là come niente fosse una bella provocazione intellettuale e politica, «i primi a essere terrorizzati da questo nostro programma sono i politici. Dirlo sembra quasi autoironico, ma la vicenda del nucleare in Italia è una sfida per comprendere e far comprendere se c'è una nuova classe dirigente in questo Paese, che non vuol dire solo governo ma anche gli enti locali, le confindustrie eccetera... L'opinione pubblica è divisa in tutta Europa sul tema. Ma al tempo stesso il 30% dell'energia elettrica europea è prodotta da fonte nucleare. L'Italia non può più farne a meno: siamo l'unico paese del G8 che non sfrutta questa opportunità, sia per motivi di sicurezza che per motivi ambientali (il nucleare non emette emissioni di CO<sub>2</sub> in atmosfera) e infine perché è competitivo in termini di costi. Speriamo quindi di poter convincere gli italiani che, così come avviene per 428 casi nel mondo di reattori che da 40 anni fanno quest'attività, lo si possa fare anche per l'Italia perché è un bene per le famiglie e per le imprese». Il sottosegretario, infine, ricorda che il governo sta preparando il recepimento della direttiva europea sulla sicurezza nel nucleare, che entro fine anno sarà approvato e il decreto per la strategia nucleare, che dovrebbe essere approvato entro ottobre e servirà, dice «a fornire sufficienti garanzie alle aziende che decideranno di investire denaro e forze nel progetto e di coinvolgere in modo attivo le Regioni nel percorso di realizzazione degli impianti».

Alla Calabria la maglia nera del 2009. Il Molise è la regione con più giudizi pendenti per abitanti

## Reati contro la p.a., boom al Sud

Nelle regioni meridionali il 74% dei procedimenti non conclusi

Sono le regioni del Sud Italia a guidare la triste classifica delle aree del paese che contano il maggior numero di reati contro la pubblica amministrazione. Lo afferma la Cgia di Mestre che ha elaborato i dati della Corte dei conti. Su 3.680 procedimenti pendenti, 2.721 (il 74%) sono relativi a contenziosi riguardanti regioni del Meridione. Le cause avviate in Italia nel 2009 sono state 1.652, pari a 2,75 ogni 100 mila abitanti. Mentre lo stock di giudizi ancora in corso è pari a 6,13 cause ogni 100 mila abitanti. Tra le fattispecie di reato più diffuse si segnalano i procedimenti per tangenti, frodi comunitarie, illiceità nel conferimento di consulenze o nella retribuzione di incarichi a personale esterno, irregolarità gestionali nella realizzazione di opere pubbliche, illiceità nella gestione di servizi pubblici e della sanità. La «mappa del malaffare pubblico» assegna alla Calabria il triste primato alla regione con la maggiore incidenza di procedimenti sul totale della popolazione: nel 2009 ne sono stati avviati complessivamente 168, pari a 8,36 ogni 100 mila abitanti. Al secondo posto la Sicilia, dove i giudizi attivati sono stati 402 (7,98 ogni 100 mila abitanti). La regione più virtuosa nel 2009 è stata il Veneto che ha fatto registrare solo 30 procedimenti (0,61 ogni 100 mila abitanti). Passando invece ad analizzare la classifica per procedimenti pendenti, la maglia nera va al Molise. Al 31 dicembre 2009 la regione aveva ancora 101 giudizi rimanenti, pari a 31,48 ogni 100 mila abitanti. Anche in questa classifica la regione più virtuosa si conferma il Veneto con 0,88 giudizi rimasti ancora in piedi ogni 100 mila abitanti. Nel numero di giudizi aperti dopo il Molise si trovano nell'ordine la Sicilia, con 23,2 cause pendenti ogni 100 mila abitanti, la Basilicata (16,09), la Calabria (13,29), la Campania (13,28) e la Sardegna (9, 22). Dopo il Veneto, tra le regioni meno interessate dai reati contro la pubblica amministrazione ci sono l'Emilia Romagna (0,97 ogni 100.000 abitanti), la Lombardia (1,06), il Piemonte (1,20), la Liguria (1,80) e il Friuli-Venezia Giulia (2,36).

In Gazzetta Ufficiale il decreto che approva la delibera del commissario straordinario

## **Denuncia all'Inail più semplice**

Con l'invio on-line il certificato medico è solo su richiesta

Più semplice la denuncia di malattia professionale all'Inail. Se effettuata in via telematica il datore di lavoro non deve corredarla di certificato medico, che dovrà inviare soltanto su espressa richiesta dell'istituto assicuratore nelle ipotesi in cui non sia stato già presentato dal lavoratore o dal medico certificatore. Lo stabilisce la delibera del commissario straordinario n. 42 del 14 aprile contenente la modifica dell'articolo 53 del T.u. infortuni (dpr n. 1124/1965), approvata dal ministero del lavoro con il dm 30 luglio pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 197/2010. Adempimenti Inail. Il rapporto assicurativo con l'Inail comporta alcuni adempimenti a carico del datore di lavoro e del lavoratore, anche sul versante delle prestazioni. In caso d'infortunio sul lavoro oppure di insorgenza di una malattia professionale, per esempio, il lavoratore deve darne immediata notizia al suo datore di lavoro; quest'ultimo, di conseguenza, è obbligato a informarne l'Inail. L'atto mediante il quale il datore di lavoro fornisce notizia all'Inail è chiamato «denuncia» (che sarà di infortunio o di malattia professionale a seconda dei casi), ed è disciplinato dall'articolo 53 del T.u. Due gli eventi tutelati: l'infortunio sul lavoro e la malattia professionale. La prima tutela comprende tutti i casi d'infortunio avvenuti per causa violenta in occasione di lavoro, da cui sia derivata la morte oppure un'inabilità permanente al lavoro, assoluta o parziale, oppure un'inabilità temporanea assoluta con astensione dal lavoro per più di tre giorni. In via di principio la denuncia d'infortunio va presentata all'Inail dal datore di lavoro (indipendentemente da ogni valutazione personale sul caso) entro 2 giorni da quello in cui ha ricevuto il primo certificato medico con prognosi di astensione dal lavoro superiore a tre giorni. La denuncia di malattia. La seconda tutela è la malattia professionale, ossia qualunque patologia sviluppatasi per effetto del lavoro svolto, comportante un'incapacità al lavoro o la morte del lavoratore. La denuncia di malattia deve sempre essere presentata alla sede Inail competente dal datore di lavoro (indipendentemente da ogni valutazione personale sul caso) entro 5 giorni dalla data in cui ha ricevuto il certificato medico. Il lavoratore è tenuto a informare il datore di lavoro della malattia contratta, entro 15 giorni dalla manifestazione dei primi sintomi, per evitare la perdita del diritto all'indennità relativa ai giorni precedenti la segnalazione. Il datore di lavoro, di conseguenza, è tenuto a farne denuncia all'Inail; non farlo comporta pesanti sanzioni: euro 129,00 in caso di mancata indicazione del codice fiscale del lavoratore ammalatosi; da euro 1.290,00 a euro 7.745,00 in caso di denuncia mancata, tardiva, inesatta oppure incompleta. Le denunce viaggiano on-line, senza certificato. La telematica ha contagiato anche gli adempimenti Inail, con un beneficio di semplificazione per le imprese e i consulenti. Dal 30 marzo 2004 opera la procedura telematica per l'invio/ricezione delle denunce di infortunio sul lavoro; dal 25 gennaio scorso, inoltre, i datori di lavoro e/o i loro delegati (consulenti del lavoro e altri professionisti) possono trasmettere on-line anche le denunce di malattia professionale. L'avvio della procedura telematica ha prodotto la facilitazione del venir meno della trasmissione, all'Inail, del certificato medico. Cosa già successa per i certificati d'infortunio e che adesso l'Inail consente anche per i certificati di malattia. La novità, approvata dal ministero del lavoro con il dm pubblicato sulla G.U., arriva al fine di «razionalizzare la procedura», come si legge nella delibera n. 42/2010. Consiste nell'aggiunta di un periodo al comma 5, dell'articolo 53 del T.u. Inail. La nuova disposizione stabilisce che, qualora il datore di lavoro effettui la denuncia di malattia professionale per via telematica, il certificato medico deve essere inviato solo su espressa richiesta dell'istituto assicuratore nelle ipotesi in cui non sia stato direttamente inviato dal lavoratore o dal medico certificatore.

APPALTI/ Le misure del piano straordinario antimafia per prevenire le infiltrazioni criminali

## **Nulli i contratti non tracciabili**

Pagamenti delle commesse pubbliche solo su conti dedicati

A rischio di nullità i contratti di appalto delle commesse pubbliche qualora i relativi pagamenti non risultino canalizzati. Tale tracciabilità obbligatoria dei flussi finanziari viene estesa a tutta la filiera degli appalti e dei concessionari di finanziamenti pubblici. Pesanti sanzioni ad hoc per tutte le ipotesi di inosservanza delle regole di tracciabilità. È quanto deriva da alcune delle previsioni della legge 13/8/2010, n. 136 recante: «Piano straordinario contro le mafie, nonché delega al governo in materia di normativa antimafia», pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 196 del 23/8/2010 il cui testo entrerà in vigore dal 7/9/2010. La verifica dei flussi finanziari. Sempre più stringenti i cosiddetti controlli antimafia per prevenire ogni possibile infiltrazione di tipo criminale nella contrattualistica pubblica (sul tema si veda ItaliaOggi del 24/8/2010). Da ciò deriva l'obbligo, introdotto dall'art. 3 della legge 136/2010, della tracciabilità dei flussi finanziari a carico di appaltatori, subappaltatori e subcontraenti della filiera, per le transazioni relative a lavori, servizi, forniture pubbliche e gestione dei finanziamenti. In particolare, la legge impone agli operatori delle imprese a qualsiasi titolo interessate ai citati contratti, ad utilizzare uno o più conti correnti bancari o postali dedicati alle pubbliche commesse. Sulla scorta anche dell'esperienza del decreto legge per la ricostruzione in Abruzzo (dl 139/2009, convertito nella legge 77/2009) la norma prevede che su detti conti devono essere appoggiati tutti i movimenti finanziari (incassi e pagamenti), di qualsiasi importo (fatta eccezione per le piccole spese di cantiere di importo giornaliero di massimo 500 euro), da e verso altri conti, connessi all'esecuzione del contratto, subcontratto o affidamento e finalizzati alla realizzazione dell'intervento. Sul punto occorre precisare due aspetti. Per il primo, si rileva che i conti devono essere dedicati, ma possono esserlo: «Anche non in via esclusiva... alle commesse pubbliche», ossia gli stessi potrebbero essere impiegati anche per transazioni che non rientrino nell'oggetto del contratto di appalto, tuttavia, il successivo comma 4 ha cura di precisare che ove per il pagamento di spese estranee ai lavori, ai servizi e alle forniture in commento, sia necessario il ricorso a somme provenienti da conti dedicati, questi ultimi possono essere successivamente reintegrati mediante bonifico bancario o postale. Mentre, ciò che non appare assolutamente ammissibile è il pagamento, anche solo «provvisoriamente», di operazioni attinenti i citati contratti con fondi provenienti da conti diversi da quelli dedicati o con metodi alternativi ai bonifici. In merito al secondo, si fa notare che i conti dedicati possono essere aperti esclusivamente presso banche o presso la società Poste italiane s.p.a. e non invece, presso tutti i soggetti definiti «intermediari finanziari e altri soggetti esercenti attività finanziaria» ai fini della normativa antiriciclaggio, dall'art. 11 del decreto legislativo 231/2001. Unica eccezione prevista all'impiego dello strumento del bonifico si rinviene nella possibilità, fermo restando l'obbligo di documentazione della spesa, di pagamenti in favore di enti previdenziali, assicurativi, istituzionali e quelli in favore di gestori e fornitori di pubblici servizi, ovvero quelli riguardanti tributi, nonché per le piccole spese giornaliere, di importo fino a 500 euro, salvo ribadire, tuttavia per queste ultime, il divieto di impiego del contante. I presidi per il monitoraggio. Tutte le movimentazioni relative al contratto di appalto, ai fini della tracciabilità dei flussi, dovranno essere appositamente targate riportando nella causale del bonifico bancario o postale l'indicazione del Cup ossia del codice unico di progetto relativo all'investimento pubblico sottostante. Articolata la procedura di rilascio del Cup che deve essere richiesto alla Stazione unica appaltante (Sua) che opera da tramite fra il Dipartimento per la programmazione della politica economica e gli appaltatori i quali comunicano alla stessa gli estremi identificativi dei conti correnti dedicati entro sette giorni dalla loro accensione, nonché le generalità e il codice fiscale delle persone delegate ad operare su di essi. La Sua, che ricalca le centrali di committenza previste dall'art. 33 del Codice degli appalti (dlgs. 163/2006), verrà istituita in ambito regionale con un decreto del presidente del consiglio dei ministri, da adottare entro sei mesi dall'entrata in vigore del provvedimento in oggetto. Interessante segnalare, in proposito, che la regione Calabria è stata la prima ad adottare tale sistema centralizzato istituendo la propria Sua, che è già operativa con legge regionale 7/12/2007, n. 26.

Nullità dei contratti e clausola risolutiva espressa. Viene prevista una doppia barriera difensiva per i contratti in commento che sono sottoposti a nullità assoluta qualora non prevedano la clausola di assunzione dell'obbligo di tracciabilità e a risoluzione espressa dell'accordo qualora le transazioni finanziarie siano eseguite senza avvalersi di banche o Poste Italiane spa. Molto efficaci, in ottica giuridica, quindi, le tutele poste all'osservanza delle norme sulla tracciabilità in aggiunta alle previsioni sanzionatorie. Si tratta, in pratica, del vincolo di inserire, da parte della Sua, nei contratti sottoscritti con gli appaltatori, una specifica clausola di assunzione dell'obbligo di tracciabilità dei flussi. Detta clausola agisce a pena di nullità assoluta del contratto, ossia comporta una invalidità a monte del contratto, insanabile e nei confronti di tutti i soggetti ai sensi dell'articolo 1418 c.c. Inoltre, il contratto deve essere munito, della clausola risolutiva espressa ai sensi dell'art. 1456 c.c. che preveda la risoluzione immediata dello stesso allorché le transazioni finanziarie siano state eseguite senza avvalersi di banche o Poste. Per di più la norma precisa che qualsiasi soggetto che abbia notizia dell'inadempimento della propria controparte agli obblighi di tracciabilità deve procedere all'immediata risoluzione del rapporto contrattuale, informandone contestualmente la Sua e la prefettura-ufficio territoriale del governo territorialmente competente. Le medesime regole devono essere osservate anche nei contratti sottoscritti con i subappaltatori e i subcontraenti della filiera delle imprese a qualsiasi titolo interessate ai lavori. Le sanzioni. Per i contratti che superano la prova della nullità e della risoluzione, la norma ipotizza una serie di deterrenti ad hoc a salvaguardia della trasparenza delle movimentazioni e della correttezza nell'aggiudicazione degli appalti che consistono sia in sanzioni amministrative pecuniarie ai sensi dell'art. 6 (per le quali si paventa, tuttavia, la possibilità di pagamento in misura ridotta con applicazione dell'oblazione di cui all'art. 16 della legge 689/81), sia in apposite previsioni del codice penale, riepilogate nella tabella in pagina.

Nuove convenzioni per i commercialisti

## **Revisori enti locali Formazione doc**

Formare i commercialisti alla revisione negli enti locali. È questo l'obiettivo della convenzione stipulata ieri tra Scuola superiore della Pubblica amministrazione locale (Sspal), Scuola superiore dell'Amministrazione dell'interno (Ssai), Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili (Cndcec) e Istituto di ricerca dei dottori commercialisti e degli esperti contabili (Irdcec). L'accordo prevede che i primi tre corsi di formazione, di almeno 18 ore ciascuno, dedicati ai soli iscritti alla sezione A dell'Albo dei commercialisti, siano organizzati dalle due Scuole superiori con inizio già tra l'ottobre e il dicembre del 2010. Il Consiglio nazionale dei commercialisti dal canto suo si adopererà affinché gli ordini territoriali della categoria aderiscano alla convenzione, inserendo nei propri programmi formativi la partecipazione ai corsi. Nei prossimi giorni, il Consiglio nazionale invierà alle sue strutture territoriali il bando per l'iscrizione. La domanda di iscrizione a ciascun corso, corredata dei dati anagrafici, della residenza e dell'indicazione dell'ordine territoriale di cui si fa parte, andrà presentata direttamente alla segreteria dell'Istituto di ricerca dei commercialisti, entro 30 giorni dall'emanazione del bando. All'iniziativa formativa potranno partecipare non più di 40 professionisti per volta. Nel caso di domande eccedenti il numero di posti disponibili, l'ammissione sarà stabilita dallo stesso Consiglio guidato da Claudio Siciliotti secondo i criteri che saranno indicati nel bando. Il contenuto didattico dei corsi, la documentazione da distribuire ai partecipanti ed i criteri di valutazione e di apprendimento saranno definiti da una Commissione scientifica composta da un rappresentante ciascuno delle due Scuole superiori e da un rappresentante ciascuno del Consiglio nazionale e dall'Istituto di ricerca di categoria.

Ecco come da quest'anno si possono adempiere correttamente gli obblighi legati al monitoraggio

## **Il costo storico nel quadro RW**

Gli investimenti all'estero rilevano al valore originario

Valorizzazione degli investimenti all'estero al costo originario: è questa la soluzione che appare possibile sostenere in merito alle modalità di compilazione della sezione II del quadro RW del modello Unico al fine di adempiere correttamente agli obblighi previsti in materia di monitoraggio fiscale. Che, a partire da quest'anno interesseranno tutte le attività detenute all'estero indipendentemente dal fatto che le stesse siano o meno produttive di redditi imponibili in Italia. La situazione sino al periodo di imposta 2008. Sino alla dichiarazione dei redditi presentata lo scorso anno, i contribuenti avevano l'obbligo di evidenziare nel quadro RW tutte le attività finanziarie detenute all'estero. Per le attività di diverso tipo (ad esempio gli immobili) soltanto nel caso in cui le stesse fossero produttive di reddito imponibile in Italia scattava l'obbligo di compilazione della sezione II del quadro RW. Che, in ogni caso, andava compilata al superamento del limite quantitativo pari a 10 mila euro. Pertanto, nella più volte delineata ipotesi di detenzione di immobili a disposizione nel territorio francese, in considerazione del fatto che non vi è imposizione erariale su tale ipotesi nella disciplina di quello Stato, l'immobile non doveva essere oggetto di evidenziazione nel quadro RW. Soluzione diversa, invece, era quella legata alla ipotesi di locazione del medesimo immobile in quanto, sul canone, vi è una imposizione erariale anche nello stato estero. Con le indicazioni fornite in materia di scudo fiscale e in particolare con la circolare n. 43 del 2009, l'Agenzia delle entrate ha assunto una posizione interpretativa differente rispetto al passato e che, nell'ottica della necessità di effettuare il monitoraggio degli investimenti esteri appare del tutto condivisibile. È stato infatti affermato che, nel momento in cui un contribuente detiene attività all'estero di qualunque tipo (e dunque sia attività finanziarie che patrimoniali a prescindere dalla tipologia), la compilazione della sezione II del quadro RW è sempre obbligatoria a partire dal periodo di imposta 2009 e dunque nelle dichiarazioni che si presentano nel 2010. Una volta chiarito questo aspetto, è evidente come la problematica sia quella di valutare il superamento del limite legale di 10 mila euro previsto dalla legge considerando alternativamente tale limite come identificato dal valore corrente dell'attività ovvero dal suo costo storico. L'indicazione del bene e la valorizzazione. In linea di principio, e in attesa di conferme interpretative da parte dell'amministrazione finanziaria, si deve ritenere che la linea più convincente sia quella di considerare l'investimento estero nella sua valorizzazione al costo storico e non al valore corrente. Infatti, la filosofia normativa relativa alla norma sul monitoraggio è quella appunto di «conoscere» l'esistenza di beni esteri riferibili a soggetti residenti senza però che tale conoscenza sia da estendere alla fruttuosità reale o potenziale dell'investimento stesso. Si pensi al caso di un contribuente che ha effettuato un investimento in azioni estere che, nel corso degli anni non hanno mai attribuito dividendi. È intuitivo come, in questa situazione, il potenziale di reddito insito nel titolo possa essere elevato nel senso che il suo prezzo di cessione sarebbe influenzato dalla capacità di attribuire dei dividendi al soggetto che acquisisce il titolo in questione. Ciò posto, si deve dunque ritenere che il limite di 10 mila euro debba essere valutato con riferimento al costo storico dell'investimento che, se effettuato in lire od in una valuta poi sostituita dall'euro, formerà oggetto di conversione. Analogo discorso potrebbe essere impostato con riferimento agli investimenti immobiliari dove le condizioni di mercato potrebbero essere mutate rispetto al momento in cui l'investimento è stato effettuato. Peraltro, appariva essere questa anche la valutazione effettuata dall'amministrazione finanziaria in merito alla operazione scudo fiscale nel senso di riconoscere ai fini fiscali il costo storico dell'investimento non dichiarato prescindendo da quanto evidenziato nella dichiarazione riservata. Il concetto del costo era stato infatti in qualche modo derogato nell'ipotesi in cui documentazione afferente tale elemento non fosse nella disponibilità del contribuente, circostanza questa che potrebbe ripetersi anche ai fini della compilazione del quadro RW e che potrebbe condurre alla necessità, ad esempio, di munirsi di una perizia di stima. Altra soluzione possibile ma che appare meno convincente, come detto, potrebbe essere quella di evidenziare il valore normale dell'attività il che, peraltro, comporterebbe una possibile diversa evidenziazione

ogni anno in relazione alle movimentazioni del prezzo del bene sul mercato. Il vantaggio di ancorare il quadro RW all'elemento costo originario sarebbe anche quello di poter contare su un dato che non viene ad essere modificato in ragione, appunto, delle differenze di valore che non sono, nella maggior parte dei casi, nella disponibilità del contribuente.

La verifica può scattare solo se l'amministrazione trova elementi gravi, precisi e concordanti

## Un indizio non fa l'accertamento

Studi di settore, dati Omi, plusvalenze, sono insufficienti

È da un mero indizio di evasione che può scattare una verifica fiscale. Quest'ultima potrà infatti prendere spunto proprio dalle c.d. presunzioni super semplici o semplicissime che dir si voglia, che ultimamente, sia il legislatore sia la giurisprudenza tributaria, hanno ampliato con l'introduzione di nuove figure tipiche. Fra i meri indizi di evasione, ai quali occorre affiancare ulteriori elementi e circostanze per costruire almeno una presunzione dotata dei principi di gravità, precisione e concordanza, occorre qui ricordare, fra gli altri, gli scostamenti dagli studi di settore, quelli dai valori stimati dall'osservatorio del mercato immobiliare (c.d. Omi), nonché le differenze fra i valori di cessione aziendale validi ai fini dell'imposta di registro adottati sic et simpliciter per l'accertamento della plusvalenza ai fini delle imposte dirette. In ognuna di queste situazioni, ma ve ne sono altre nel nostro panorama giuridico tributario, il fisco dispone unicamente di un indizio, di un semplice sintomo di evasione che per poter sorreggere e adeguatamente motivare un avviso di accertamento deve essere necessariamente supportato da nuovi e ulteriori elementi indiziari. Solo la presenza aggiuntiva di questi ultimi potranno far diventare gravi, precisi e concordanti gli indizi stessi consentendo all'attività istruttoria del fisco di sfociare in un vero e proprio atto di accertamento sostenibile sia durante il contraddittorio con il contribuente, sia di fronte alle commissioni tributarie. In assenza di tali elementi aggiuntivi, circostanze come quelle sopra esaminate, resteranno unicamente dei meri indizi di evasione che non potranno mai sorreggere e sostenere un atto di accertamento. Illuminante in tal senso la recente pronuncia della Commissione tributaria provinciale di Milano (n. 202 del 17 maggio 2010) secondo la quale in tema di redditi d'impresa è illegittima la plusvalenza da avviamento per cessione di azienda, ripresa a tassazione dall'ufficio basandosi unicamente sul valore accertato e definito ai fini del tributo di registro. Secondo i giudici lombardi infatti l'ufficio non potrà limitarsi ad utilizzare e fondare la sua pretesa tributaria unicamente sul valore dell'azienda già definito ai fini dell'imposta di registro dovendo invece «accompagnare» questo mero indizio con ulteriori elementi probatori acquisiti utilizzando i poteri istruttori dei quali l'amministrazione finanziaria dispone in base alla legge. Gli indizi di evasione costituiscono dunque un punto di partenza, una sorta di campanello d'allarme dal quale possono prendere avvio ulteriori indagini con la possibilità di giungere alla predisposizione di un vero e proprio atto di accertamento. Così avviene, ad esempio, con gli scostamenti fra i ricavi dichiarati dal contribuente e quelli stimati dal software Gerico. Tale scostamento è solo un sintomo dell'evasione non è la prova della stessa. Oltre a tale elemento il fisco dovrà, necessariamente, aggiungere ulteriori indizi in grado di confermare e avallare lo scostamento stesso. Questi ultimi potranno essere costituiti dallo stesso comportamento passato del contribuente, dalla presenza o meno di altre infrazioni agli obblighi fiscali (si pensi, ad esempio, alla sanzione per mancata emissione di scontrini fiscali) e così via. Più saranno gli ulteriori elementi a disposizione del fisco più convincente sarà la maggior pretesa tributaria vantata partendo proprio dal sintomo d'evasione costituito dall'iniziale non congruità agli studi di settore. Stessa cosa per quanto riguarda lo scostamento fra il prezzo della compravendita immobiliare dichiarato dalle parti in atto, e il valore desumibile dalla banca dati dell'Omi. L'incoerenza fra i due valori è solo il punto iniziale dal quale l'ufficio deve partire alla ricerca di ulteriori elementi e indizi in grado di confermare, attraverso una presunzione quantomeno grave, precisa e concordante, l'occultamento di parte del prezzo di compravendita. Altri esempi di semplici indizi d'evasione si potrebbero fare. Quelli sopra elencati sono, forse, fra i più significativi e frequenti. Una cosa tuttavia è ormai certa. Basare un accertamento solo su di essi può mettere il fisco in estrema difficoltà sia nei confronti del contribuente sia, soprattutto, di fronte alle commissioni tributarie. Dopo la forte presa di posizione della Cassazione con le sentenze a sezioni unite di fine 2009 e con lo studio condotto nel luglio 2009 dall'ufficio del massimario della stessa Suprema corte, sembra potersi definitivamente affermare che l'era degli accertamenti fiscali fondati unicamente su meri indizi di evasione è ormai alle spalle.

La Cassazione cambia orientamento e non ritiene più necessario il voto unanime dell'assemblea

## **Sbloccate le tabelle millesimali**

Modificabili con maggioranza qualificata dei condomini

D'ora in avanti per l'approvazione delle tabelle millesimali non sarà più necessaria l'unanimità dei condomini ma sarà sufficiente la maggioranza qualificata. A dare la possibilità di modifiche più facili alle tabelle che sembravano quasi fossilizzate da una prassi consolidata sono state le Sezioni unite civili della Corte di cassazione che, con la sentenza n. 18477 del 9 agosto 2010, hanno messo nero su bianco, dopo ventuno pagine di motivazioni, che «le tabelle millesimali non devono essere approvate con il consenso unanime dei condomini, essendo sufficiente la maggioranza qualificata di cui all'art. 1139 c.c.». Questo perché, ha spiegato il Collegio esteso, l'approvazione delle tabelle non è un contratto né un atto negoziale. In particolare gli Ermellini hanno chiarito che «la delibera che approva le tabelle non si pone come fonte diretta dell'obbligo contributivo del condomino (...) ma solo come parametro di quantificazione dell'obbligo, determinato in base a una valutazione tecnica». La delibera che approva le tabelle, quindi, per la Cassazione sancisce «il risultato di una operazione tecnica (...) ragion per cui il semplice riconoscimento che le operazioni sono state compiute in conformità al precetto legislativo non può qualificarsi attività negoziale». Le motivazioni rese dal Massimo consesso di Piazza Cavour smontano una prassi straconsolidata e che si reggeva, tranne incerte e isolate decisioni opposte, sulla giurisprudenza di legittimità. In poche parole secondo i giudici l'approvazione della tabella millesimale non costituirebbe un «negozio di accertamento» del diritto di proprietà sulle parti comuni. E non basta. Il collegio ha inoltre spazzato via la teoria secondo cui costituisce fonte dell'obbligo negoziale dei condomini di concorrere nelle spese, (dato che in realtà tale obbligo deriva direttamente dalla legge). Insomma, dice Piazza Cavour, la tabella non incide sul valore della proprietà, come ritenuto comunemente, ma semplicemente sugli obblighi contributivi. Nessun rischio per chi non ha partecipato alla decisione. Infatti, hanno spiegato le Sezioni unite, gli eventuali errori della nuova tabella possono essere corretti mediante la speciale azione di revisione prevista dall'articolo 69 delle disposizioni di attuazione del codice civile. Ma non è ancora tutto. Le motivazioni toccano un altro punto delicato e controverso della materia condominiale: le tabelle millesimali devono essere allegate al regolamento, che può essere approvato a maggioranza. Risulta quindi difficile «comprendere la ragione per la quale il regolamento possa essere approvato a maggioranza, mentre per un suo allegato si richieda la unanimità». Anche perché neppure le tabelle millesimali allegate a un regolamento contrattuale si sottrarrebbero alle critiche già esposte. Infatti, «accertata la competenza dell'assemblea, la semplice circostanza della accettazione contrattuale della tabella risulterebbe irrilevante, poiché se una materia appartiene alla competenza della assemblea, la maggioranza può sempre intervenire, senza che possa costituire ostacolo la unanimità della precedente manifestazione di volontà espressa dai singoli condomini». È successo in un condominio romano. Una signora aveva impugnato la delibera con la quale erano state approvate le tabelle millesimali per le spese di riscaldamento, a maggioranza qualificata. Il Tribunale di Roma le aveva dato ragione annullando la delibera. Secondo i giudici, infatti, era necessaria l'unanimità dei condomini per una valida approvazione delle spese. Questa decisione fu poi confermata dalla Corte d'appello. A questo punto la donna ha presentato ricorso in Cassazione e questa volta lo ha vinto. Le Sezioni unite civili hanno infatti accolto il primo motivo del ricorso affermando che la maggioranza qualificata era più che sufficiente per una delibera valida. Ora la Corte territoriale romana dovrà riconsiderare il caso alla luce del nuovo principio di diritto enunciato dalla Cassazione. Il Massimo consesso di Piazza Cavour, nonostante abbia smontato decenni di giurisprudenza che sembrava ormai consolidata, ha accolto le richieste formulate in aula dalla Procura generale della Suprema corte. Infatti era stato sollecitato l'accoglimento del primo motivo del ricorso presentato dalla signora di Roma.

Problemi nella modifica della convenzione fiscale in materia di dividendi, interessi e canoni

## **San Marino-Italia, intesa in bilico**

Accordo contro le doppie imposizioni incagliato su 4 punti

Si riduce tutto a quattro articoli il braccio di ferro fiscale Italia e San Marino. Quattro elementi di revisione al protocollo di modifica dell'accordo contro le doppie imposizioni, siglato tra i due paesi nel 2002 e sottoposto a un aggiornamento nel 2009, che ha portato alla parafatura del nuovo testo il 25 giugno dello scorso anno. Da quel momento in avanti, è calato il silenzio su un'intesa a cui si lega il futuro fiscale della Rupe e le relazioni commerciali tra i due Paesi. Uno stop del tutto inspiegabile, secondo il governo del Titano, che ha inibito, di fatto, l'entrata in vigore di altri due accordi già siglati tra Italia e San Marino, ovvero quello di cooperazione economica e quello di collaborazione finanziaria. Ma quali sono le novità del nuovo Protocollo che non convincono ancora il ministro Tremonti? A levare ogni dubbio è stato il giornale della Rupe, San Marino Oggi, entrato in possesso del testo integrale dell'intesa. Appena tre pagine che vanno a modificare gli articoli 10, 11, 12 e 26 della vecchia convenzione fiscale del 21 marzo 2002, mai ratificata dai rispettivi parlamenti, riguardanti il trattamento fiscale dei dividendi, degli interessi e dei canoni, oltre all'introduzione dello scambio di informazioni sul modello Ocse. «I dividendi pagati da una società residente di uno Stato contraente a un residente dell'altro Stato contraente sono imponibili in detto altro Stato. Tuttavia, tali dividendi possono essere tassati anche nello Stato contraente di cui la società che paga i dividendi è residente e in conformità alla legislazione di detto Stato, ma, se l'effettivo beneficiario dei dividendi è un residente dell'altro Stato contraente, l'imposta così applicata non può eccedere: il 10% dell'ammontare lordo dei dividendi se l'effettivo beneficiario è una società diversa da una società di persone che ha detenuto almeno il 10% del capitale della società che distribuisce i dividendi per un periodo di almeno 12 mesi antecedente alla data della delibera di distribuzione dei dividendi; il 15% dell'ammontare lordo dei dividendi, in tutti gli altri casi», si legge all'articolo 10 del documento secondo cui «queste disposizioni non si applicano nel caso in cui il beneficiario effettivo dei dividendi, residente di uno Stato contraente, eserciti nell'altro Stato contraente, di cui è residente la società che paga i dividendi, un'attività industriale o commerciale per mezzo di una stabile organizzazione, oppure una professione indipendente mediante una base fissa, e la partecipazione generatrice di dividendi si ricolleggi effettivamente ad esse. In tal caso, i dividendi sono imponibili in detto altro Stato contraente secondo la propria legislazione». Cambiamenti anche per la tassazione degli interessi che ricadranno nell'imponibile dello stato di residenza del titolare a meno di alcuni casi specifici. «Gli interessi possono essere tassati anche nello Stato contraente dal quale essi provengono e in conformità alla legislazione di detto Stato, ma, se l'effettivo beneficiario degli interessi è un residente dell'altro Stato contraente, l'imposta così applicata non può eccedere: lo 0% dell'ammontare lordo degli interessi se l'effettivo beneficiario è una società diversa da una società di persone che ha detenuto almeno il 25% del capitale della società che paga gli interessi per un periodo di almeno 12 mesi antecedente alla data di pagamento degli interessi; il 13% dell'ammontare lordo degli interessi, in tutti gli altri casi». E cosa dire dei canoni? In questo caso, la nuova convenzione prevede alcune soglie di tassazione anche nello Stato contraente dal quale essi provengono, ma non superiori allo «0% dell'ammontare lordo dei canoni se l'effettivo beneficiario è una società diversa da una società di persone che ha detenuto almeno il 25% del capitale della società che paga i canoni per un periodo di almeno 12 mesi antecedente alla data di pagamento dei canoni e il 10% dell'ammontare lordo dei canoni, in tutti gli altri casi».

Il ministro al meeting di Ci presenta il programma per rilanciare economia e competitività

## Riforme, gli otto punti di Giulio

Tremonti: riapriamo il cantiere a partire da fisco e sviluppo

Se il premier Silvio Berlusconi scrive un aggiornamento del programma di governo in cinque punti, il suo ministro dell'economia, Giulio Tremonti, rilancia con otto punti. E lo fa a Rimini, sul palco del meeting dell'amicizia dei popoli, dove il numero uno dell'economia arriva dopo una giornata cominciata con il vertice tra Umberto Bossi e Berlusconi a villa Campari, Como, proseguita con il trasferimento nella città romagnola e finita in serata con l'appuntamento alla Berghem Fest di Alzano Lombardo. Ma è a Rimini che Tremonti annuncia tra gli applausi «la riapertura del cantiere delle riforme e delle cose da fare». Sviluppo, Sud, fisco più semplice, produttività, competitività crescita delle dimensioni di impresa, partecipazione dei lavoratori agli utili, non alla gestione, delle aziende, ritorno al nucleare sono i grandi capitoli dell'azione riformatrice che il ministro dell'economia vuole portare avanti «con il contributo di tutti». E nel mezzo del cammino di un ragionamento complesso su nuovi e vecchi protagonisti dell'economia mondiale e sul ruolo dell'Italia, c'è anche il tempo di buttare lì una notizia: l'esperimento di partecipazione dei lavoratori agli utili di impresa comincerà dalle Poste spa. dice il numero uno di via XX Settembre. Che ieri, ancora una volta, ha detto a Berlusconi nel corso del summit a Villa Campari, che lo «sviluppo economico non si può fare in deficit e non si può fare per decreto, dobbiamo immaginare una politica che ci dia una prospettiva vincente. Programmi e strategie vanno adeguati alle cose che cambiano», ha detto tra gli applausi. Anche il fisco, perciò, cambierà, ha annunciato Tremonti. Che pensa a una forte semplificazione delle aliquote, a misure in favore della famiglia, leggi quoziente familiare, e altro ancora. ««Dobbiamo ricominciare a discutere di riforma fiscale per semplificare regimi e aliquote per famiglie, lavoro e ricerca», ha annunciato. «Avevamo cominciato, poi è arrivata la Grecia e la nostra attenzione è stata distolta. Ora torneremo a ragionare, a studiare, capire e fare i giusti calcoli, perché è il politico che firma l'assegno, ma se è scoperto sono le famiglie che lo pagano». Niente fughe in avanti, insomma, anche perché non si possono presentare ai cittadini pesanti conti da pagare in un momento di estrema incertezza come quello attuale: «La ripresa ci si presenta con margini molto ampi di incertezza, è come una terra incognita», ha detto ancora il ministro dell'economia. Pronto a proclamarsi «orgoglioso e convinto della politica che abbiamo fatto sulla sicurezza, e facciamo le nostre scuse alla malavita, sulla scuola, sull'università, sulla pubblica amministrazione, sui cantieri aperti, sul contrasto alle emergenze, e tra queste la crisi economica». Adesso, per le grandi sfide che attendono l'Italia, serve il contributo di tutti e sarà forse per questo che Tremonti, a proposito di rigore finanziario e Europa ricorda il segretario del Pci Enrico Berlinguer scomparso nel 1984 «del quale sarebbe bene rileggere gli scritti del 1977». Ma soprattutto, il ministro dell'economia avverte tutti, anche i lavoratori della Fiat impegnati nelle difficili battaglie di Pomigliano e Melfi, che in un mondo sempre più competitivo, l'Europa e l'Italia dovranno rivedere il loro sistema di tutela del lavoro: «Se si vogliono diritti perfetti nella fabbrica ideale si rischia di averli ma di perdere la fabbrica che va da un'altra parte», ha detto. «Una certa qualità di diritti e regole non possiamo più permettercela». Così come non ci si può più permettere di considerare la questione meridionale un fatto che riguarda soltanto una parte del paese. «Negli ultimi trenta anni tutti l'abbiamo considerata così ed è stato un errore, perché lo sviluppo del Sud riguarda tutti».

La ministra contraddice il collega, che corre ai ripari: presto una circolare per fare chiarezza

## **Gelmini-Brunetta, scontro sulla Pec**

Per il Miur la mail non si può usare per concorsi ed esami

La Posta elettronica certificata (Pec) dovrebbe far parlare i cittadini con le amministrazioni pubbliche, ma per ora così non è. O, almeno, non avviene se un cittadino vuole iscriversi a un ordine professionale o partecipare a un concorso, perchè al momento questa possibilità non è stata regolamentata, e quindi una mail certificata è irricevibile dalle amministrazioni. Lo strano caso di ordinaria burocrazia lo ha denunciato ieri il Collegio nazionale degli agrotecnici e degli Agrotecnici laureati. Dopo aver ricevuto, da un aspirante agrotecnico, la domanda di partecipazione all'esame di stato via posta elettronica certificata (modalità non prevista dall'ordinanza che aveva bandito la prova), l'Ordine professionale chiedeva al ministero della pubblica amministrazione e a quello dell'istruzione se avrebbero potuto accoglierla. Dal dicastero guidato da Renato Brunetta, probabilmente a causa delle ferie, non era arrivata nessuna risposta. Il ministero guidato da Mariastella Gelmini, competente per materia, invece, la risposta l'ha data, ma era assolutamente tranchant: la Pec non è valida in quanto l'Ordinanza ministeriale non l'ha prevista. «La Pec», precisa la nota del Miur, «è uno strumento, il cui utilizzo è ancora in fase iniziale e non è perciò compresa fra i possibili modo d'invio delle domande di partecipazione agli esami abilitanti». Insomma, in un attimo, con la sua nota, il ministro dell'istruzione ha mandato al macero tutti gli spot istituzionali che il collega Brunetta aveva commissionato per far sapere agli italiani che, d'ora in poi, per eliminare la carta e la burocrazia, tutti possono parlarsi via mail con tutte le pa. I due ministri e i loro uffici, evidentemente, su questo tema, non si sono mai mandati una Pec, o, più banalmente, non si sono mai parlati. E così per migliaia di concorrenti agli esami di Stato, per quest'anno, sembra difficile non dover fare la fila agli uffici postali per inviare le raccomandate di rito. A meno che il ministro Brunetta non acceleri per trovare una soluzione interpretativa che sblocchi la situazione. In una nota inviata ieri dal dicastero, Brunetta, con un po' di ritardo, l'impegno lo prende. «Con riferimento alla richiesta del Collegio nazionale degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati circa la possibilità di trasmettere tramite Pec le domande di partecipazione agli esami abilitanti all'esercizio di una libera professione», si legge, «il Dipartimento della Funzione Pubblica comunica che a breve emanerà un'apposita circolare con la quale regolerà l'obbligatorietà di trasmissione tramite Pec di domande di partecipazione a qualsiasi tipo di concorso, ivi compresi quelli relativi alle iscrizioni agli albi professionali. Con questa circolare il Ministro Brunetta vuole informare tutte le amministrazioni della validità della posta elettronica certificata che, come è noto, equivale a una raccomandata con ricevuta di ritorno».

## Tremonti: otto punti per ripartire

MARCO ALFIERI

INVIATO A RIMINI

E' tempo di «riaprire il cantiere delle riforme», soprattutto di quella fiscale «per semplificare le aliquote partendo da agevolazioni su famiglia, lavoro e ricerca, con un occhio però ai conti pubblici. Il governo lo farà, orgogliosi di quel che abbiamo fatto. Serve all'economia perché la ripresa resta incerta, disomogenea, una terra incognita, in Occidente come a Oriente». E serve a rilanciare immagine e sostanza di una maggioranza ammaccata. «Passavo di qui per caso, ho visto gente, e sono entrato...»

Giulio Tremonti, davanti alla sala piena attacca il suo intervento alla kermesse di Rimini con l'incipit classico, presentato da Bernard Scholz come «uno dei pochi politici in Europa che hanno ragionato a fondo sulla crisi...»

E per farlo, «mi sono infilato il braccialetto cometa - sorride il ministro - perché essere un po' fricchettoni di questi tempi non guasta». Consigliando nientemeno che gli scritti sull'austerità di Enrico Berlinguer, correva l'anno 1977, «un termine di riferimento etico e politico di cui dovremmo ragionare nelle future politiche di bilancio...»

Lo stampo dell'intervento è quello solito tremontiano. «La globalizzazione come passaggio dall'età della certezza all'incertezza» e la vecchia Europa forza gentile che deve farsi potenza, perché «è finito il differenziale coloniale su merci e risorse». Nel mezzo la piccola Italia che sta facendo cose buone sulla sicurezza, «porgiamo le nostre scuse alla malavita», la scuola, e i conti pubblici. «Avremo riforme fiscali per famiglie lavoro e ricerca solo sul presupposto serio della tenuta dei conti bisogna fare i giusti calcoli perché se l'assegno è scoperto sono le famiglie che lo pagano».

Fatta questa premessa, per Tremonti è arrivato il tempo di riaprire il cantiere delle riforme, disegnando 8 punti strategici. «Il governo lo farà aprendo a tutti gli uomini di buona volontà», forse l'unico accenno politico del suo intervento. «Ma ci vuole il consenso di tutti mentre spesso questo è un paese strano, se vanno male le cose è sempre colpa dei politici...», chiosa malizioso, con cenni vagamente anti poteri forti. Insomma 8 punti «per colmare i differenziali di crescita tra noi e i paesi che corrono di più» Primo. «In un mondo dominato da competizioni tra giganti le nostre imprese si trovano in difficoltà: va dunque implementato il Fondo per le Pmi e vanno concretizzate le reti di impresa». Secondo. In una competizione tra diseguali la questione del diritto torna centrale: «deve essere libero tutto ciò che non è espressamente vietato». Terzo. «Va riformata la finanza pubblica, e noi col federalismo fiscale lo stiamo facendo». Quarto. In abbinata «bisogna tornare a discutere della riforma fiscale, per semplificare regimi e aliquote, dando sostegno a famiglia, lavoro e ricerca». Di qui il boato in sala per la sottolineatura sul nucleo familiare (sempre che si trovino i soldi però). Quinto. «Siamo ancora fermi culturalmente al conflitto novecentesco capitale/lavoro». Non va bene. «Presto avvieremo con le Poste un esperimento di compartecipazione non alla gestione ma agli utili. Inoltre attenzione a irrigidirsi in diritti troppi perfetti, le fabbriche andrebbero via» (chiaro il riferimento a Fiat). Sesto. «Il Sud non può più essere la somma di scelte regionali, è demenziale, ma tornare una grande questione nazionale». Settimo. Investire sull'istruzione: «il capitale umano è un fattore strategico ai tempi della globalizzazione». Anche l'istruzione tecnica, «in Italia colpevolmente abbandonata». Ottavo. L'energia, «perché senza il nucleare non si può competere», precisa Tremonti tra gli applausi, anche di Paolo Scaroni, il capo di Eni intervenuto poco prima.

Prima la politica scendeva dall'alto, «ed erano le ideologie, adesso deve fluire dal basso, da persone, famiglie e comunità: solidarietà socialista e carità cristiana, interessi e valori», chiude Tremonti. «Ma il vostro meeting, il nostro meeting, queste cose le sa bene...»

Ai massimi la fiducia delle imprese

## «Tassa sulle banche» La Germania passa dagli annunci ai fatti

La nuova imposta genererà 1,2 miliardi all'anno e servirà ad autofinanziare un fondo di salvataggio dei grandi istituti

ANDREA TEMPESTINI

Lo scorso giugno, con l'Europa che sembrava sul punto di spezzarsi sotto il vento della speculazione, finì con un nulla di fatto. Da ieri, almeno in Germania, una tassa sugli utili delle banche - idea che accarezzarono in Consiglio europeo anche il presidente francese Nicolas Sarkozy e il neo premier britannico David Cameron - è diventato un progetto di legge. La proposta è quella di accumulare gli introiti della tassa - secondo le prime stime 1,2 miliardi di euro l'anno in un fondo paracadute che permetta, attraverso la creazione di una bad bank, l'insolvenza "ordinata" agli istituti di credito il cui crac possa avere ripercussioni a livello sistemico. In sostanza, per coprire le spese di un eventuale salvataggio si mira a non mettere più le mani nelle tasche dei contribuenti. Il provvedimento, che ora passerà al vaglio del Parlamento e, fatti due conti, dovrebbe diventare legge a inizio 2011, per il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, «non avrà solo una funzione di finanziamento, ma anche di controllo». Dopo la riforma di Wall Street firmata da Barack Obama il mese scorso e a due anni dal fallimento di Lehman Brothers - il momento forse più drammatico della crisi globale - oltre agli aiuti delle banche centrali arrivano insomma anche decisioni che mirano a prevenire nuovi cicli recessivi. La Germania, però, questa paura sembra averla lasciata alle spalle. Una nuova ventata di ottimismo è arrivata ieri con l'inatteso aumento dell'indice Ifo, termometro della fiducia degli imprenditori tedeschi e misura molto influente sui mercati finanziari. Il quoziente, basato su un sondaggio mensile a cui rispondono 7 mila aziende, è salito a 106,7 punti rispetto ai 106,2 di luglio. Un piccolo passo in avanti sufficiente a smentire le previsioni che lo davano in calo a 105,5 punti. Nel dettaglio, i capi azienda fanno sfoggio di ottimismo per quel che riguarda gli affari correnti, anche se rimane un velo di pessimismo sui prossimi sei mesi. In attesa di scoprire quello che verrà, con il quarto rialzo consecutivo l'indice Ifo è tornato ai livelli di luglio 2007, quando la crisi economica era ancora idea per pochi. Ci sono poi segnali che puntano ancora più indietro nel tempo, al 1991 e alla riunificazione tedesca. Berlino ha infatti confermato le stime sul Pil diffuse lo scorso 13 agosto, che indicano un balzo record, pari al 2,2%, nel secondo trimestre dell'anno. Su base annua l'indicatore cresce del 4,1%, trainato dalle esportazioni (confermate in crescita dell'8,2%) e dal risveglio degli investimenti (+4,4%). Cifre che, appunto, non si registravano dal crollo del Muro.

IL PROCESSO DI VENDITA PARTIRÀ A SETTEMBRE E DOVREBBE CHIUDERSI ENTRO FINE ANNO

## Unicredit stringe i tempi su Pioneer

Primi sondaggi dell'advisor. In vista uno spezzatino o un'alleanza. Il 17 settembre la nomina dei vertici della CariVerona

Luca Gualtieri

Unicredit dovrebbe chiudere il dossier Pioneer entro la fine dell'anno. Il processo di valorizzazione partirà in settembre, quando l'advisor Bank of America-Merrill Lynch invierà il prospetto informativo ai possibili interessati. Lo rende noto il quotidiano economico tedesco Handelsblatt, secondo il quale i primi sondaggi sarebbero avvenuti in queste settimane. Dopo mesi di indiscrezioni, Unicredit ha aperto ufficialmente il dossier Pioneer nel maggio scorso. L'obiettivo di Piazza Cordusio è valorizzare la sgr mettendola sul mercato o avviando una partnership strategica. Nelle scorse settimane si è affacciata anche l'ipotesi di uno spezzatino. Unicredit potrebbe infatti separare le attività americane (56 miliardi di dollari in gestione) da quelle europee per massimizzare i ricavi della vendita. Anche la strada dell'alleanza resta aperta: in questo caso Unicredit avrebbe una quota di minoranza in un gruppo più forte e globale. Per quanto riguarda i possibili acquirenti sarebbero alla finestra Europa Natixis, Bnp Paribas e Amundi, mentre per gli asset americani si sono fatti i nomi di John Hancock Funds, Mfs Investment Management, Eaton Vance Investment Managers e Putnam. Non è escluso neppure l'interesse di gruppi di private equity come Ta Associates e Hellman & Friedman (già in colloqui per Banca Fideuram). Riguardo al prezzo le stime parlano di una forchetta compresa tra lo 0,5% e l'1% dei fondi gestiti, e quindi tra 925 milioni e 1,8 miliardi di euro per l'intera società. Per avere dettagli più precisi bisognerà attendere l'autunno, quando la partita entrerà nel vivo e i pretendenti si faranno ufficialmente avanti. Finora, in merito alla vicenda, Unicredit ha precisato che «non è stata presa nessuna decisione». Intanto si avvicina il rinnovo dei vertici della Fondazione Cariverona, azionista forte di Unicredit con una quota del 5%. In questi giorni gli enti locali veneti (province, comuni, università e diocesi) stanno definendo le terne di candidati. I nomi saranno inviati alla Fondazione entro la fine della settimana e il consiglio generale deciderà il prossimo venerdì 17 settembre. Cariverona è chiamata a rinnovare 25 membri su 38 nel consiglio generale, che dovrà poi nominare il cda e il presidente. Per quest'ultima carica è data per scontata la riconferma di Paolo Biasi. (riproduzione riservata)

Foto: Alessandro Profumo

IN STALLO LA NORMA CHE LIMITA GLI ENTI NEL RICORSO AGLI STRUMENTI DI FINANZA CREATIVA

## La legge stoppa-derivati? Sparita

Nel 2009 venne avviata la consultazione sulle nuove regole anti-default ma il testo definitivo non è stato ancora approvato. La finanza allegra di Comuni e Province è riuscita a provocare una voragine da 32 mld Carmine Sarno

La gravità della situazione è di quelle che richiederebbero una soluzione immediata. In ballo c'è la tenuta dei conti pubblici degli enti locali gravati da 32 miliardi di debiti causati dai derivati. Una condizione al limite, che aveva spinto il governo a intervenire ponendo dei limiti agli amministratori locali nell'utilizzo di prodotti finanziari così complessi. Un'intenzione rimasta però sulla carta, visto che da 11 mesi tutto è fermo. Con la Finanziaria 2009 il governo aveva delegato al ministero dell'Economia il compito di redigere uno schema di regolamento in materia di operazioni derivate. In sostanza gli uffici di Via XX Settembre dovevano mettere nero su bianco la tipologia dei contratti che possono essere conclusi da enti territoriali e locali; le componenti derivate che gli stessi enti possono includere nei contratti di finanziamento; le informazioni che questi contratti dovevano contenere. Regolamentare un settore in cui domina l'anarchia e su cui le autorità di vigilanza sono più volte intervenute denunciando anomalie e opacità. Dopo aver fatto una bozza di regolamento, il ministero dell'Economia ha avviato la consultazione pubblica. Era il 22 settembre 2009. Da allora sono stati ascoltati tutti i soggetti interessati. Dall'Abi all'Anci; dalla Cassa depositi e prestiti all'Unione delle Province. Più una serie di Comuni, tecnici e società di consulenza. In totale, fino al 30 ottobre 2009 (termine per inviare le osservazioni) erano stati raccolti circa 20 pareri. Ma da allora il Dipartimento del Tesoro non ha prodotto alcun testo conclusivo, e il provvedimento giace tuttora negli uffici di Via XX Settembre. Chissà, forse settembre è il mese buono che ne vedrà lo sblocco. Cosa prevedeva lo schema di regolamento stilato dal ministero lo scorso autunno? Strutturato in otto articoli, il testo affronta la questione derivati a 360°. Innanzitutto viene definito l'elenco delle operazioni ritenute ammissibili e quali caratteristiche devono contenere. Una specifica prevista anche per le controparti con cui vengono stipulati i contratti. Giro di vite, poi, sulla trasparenza delle operazioni. I contratti, infatti, devono comprendere: un allegato «redatto in lingua italiana» che spiega dettagliatamente il valore del contratto, la struttura del portafoglio finanziario e, soprattutto, una rappresentazione «sia grafica che numerica» del costo implicito dell'operazione in derivati. Non solo, chiunque sottoscriva il derivato per conto dell'ente deve dichiarare di aver compreso fino in fondo le caratteristiche dell'operazione. Qualora solo uno di questi punti venisse disatteso, si legge nello schema originario di regolamento, il contratto sarebbe nullo. Ma neanche a questo punto l'accordo tra advisor ed ente locale è valido. Per i contratti è previsto una fitta rete di controlli preventivi: in prima battuta da parte del ministero dell'Economia, che verifica «esclusivamente» la presenza di tutti gli elementi informativi previsti per legge. Successivamente, i contratti vengono trasmessi alla Banca d'Italia e alla Consob che effettuano un'ulteriore verifica. Un regolamento ben strutturato in modo da impedire i pasticci avvenuti negli anni passati. Che non sono certo mancati, quando il ricorso ai derivati da parte di Comuni e Province era del tutto normale per aggiustare le finanze pubbliche. L'ultimo monitoraggio condotto dalla Corte dei conti parla chiaro: il 57,5% del debito delle amministrazioni locali era legato proprio agli strumenti di finanza creativa. Ad essere coinvolti in questa situazione ben 736 Comuni e 44 Province, che si sono trovati con i conti compromessi per i prossimi decenni. Come ha denunciato il procuratore generale della magistratura contabile all'inaugurazione dell'anno giudiziario, «è necessario monitorare attentamente il fenomeno delle rimodulazioni» degli strumenti finanziari sottoscritti dagli enti locali. Questi, infatti, ha sottolineato Mario Ristuccia, «possono determinare effetti a cascata, con esposizioni finanziarie progressivamente sempre più insostenibili». Di fatto certe situazioni di debito e squilibrio si riflettono nel tempo, «anche per 20 o 30 anni e rischiano di impegnare le generazioni future» ha aggiunto il procuratore generale. Facendo il punto sull'indebitamento delle amministrazioni italiane, i magistrati contabili avevano puntato l'indice «sull'uso distorto degli strumenti derivati, rivolto a finalità estranee alle esigenze di copertura dei rischi (incentivato da condizioni iniziali che

apparivano favorevoli), si è esteso talora anche ad enti di modeste dimensioni» generalmente sprovvisti di strutture e di professionalità idonee a esprimere valutazioni d'ordine economicofinanziario. E se nel tempo sono emerse «minori criticità» rispetto ai rischi denunciati dalle autorità di vigilanza, ciò non è dovuto ai comportamenti degli operatori pubblici, ma paradossalmente alla crisi dei mercati finanziari e alla drastica riduzione dei tassi di interesse, intervenuta dal settembre 2008, che ha prodotto un'altrettanto drastica riduzione del valore dei contratti degli enti territoriali. (riproduzione riservata)

IL MINISTRO AL MEETING DI RIMINI RILANCIA LA RIFORMA FISCALE, MA SOLTANTO CON I CONTI A POSTO

## Tremonti prova a tagliare le tasse

Il titolare di Via XX Settembre, reduce dal vertice con Berlusconi e Lega, fissa otto punti programmatici per l'azione di governo, dal lavoro alle pmi. Ma la ripresa è incerta. Partecipazione agli utili, si parte dalle Poste  
Roberto Sommella

Tremonti promette meno tasse per famiglie, imprese e ricerca ma solo a condizione che i conti restino in equilibrio. Con un lungo e applaudito intervento al meeting di CI a Rimini, giusto dopo il vertice a Villa Campari con il premier e la Lega, il ministro dell'Economia ha provato a rilanciare l'azione di governo e spazzare via le nubi che in queste settimane si sono addensate sulla maggioranza e per cui si è svolto il summit tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Già a settembre, con la ripresa parlamentare e i prossimi decreti sul federalismo fiscale, si capirà se il temporale è davvero passato, ma intanto il numero uno di Via XX Settembre ha messo il suo programma sul tavolo. E al primo posto c'è proprio il fisco. «Bisogna avviare la riforma fiscale», ha detto Tremonti dopo aver ribadito di essere orgoglioso di far parte dell'esecutivo guidato dal Cavaliere, «avevamo iniziato un impegno su questo, poi è arrivata la Grecia. Bisogna semplificare le aliquote, eliminare i vecchi regimi, modificare l'imponibile e dare spazio a solo tre agevolazioni: famiglia, lavoro e ricerca». Ma per far ciò, ha ammonito, occorrono conti in regola perchè la «ripresa è incerta e la competizione ormai si fa con giganti che sono diversi da noi e applicano regole diverse dalle nostre»; senza quindi dimenticare che la stabilità finanziaria è stata il segreto della tenuta dell'Italia nella tempesta che ha travolto i mercati nei mesi scorsi. Anche per questo, è necessario non cedere mai alle richieste «deficiste» di chi vorrebbe aumentare la spesa: «Bisogna studiare, fare i giusti calcoli perché è il politico che firma l'assegno ma se poi l'assegno è scoperto lo pagano le famiglie. Il fisco vogliamo renderlo più semplice ma solo sul presupposto della tenuta dei conti». È proprio il rigore, tanto caro a Tremonti, a fare da linea guida al programma del superministro fissato in otto punti, tanto da fargli dire che «andrebbero rilette gli interventi di Berlinguer negli anni dell'austerità per capire qualcosa sulla responsabilità della politica». Il governo italiano, secondo lui, di quella qualità ne ha avuta tanta e gli ha permesso di essere forte anche nel consesso europeo. Ma se la ripresa è ancora debole e fa passetti «in terra incognita», l'Europa uscita dal fatidico weekend di maggio salva-euro per fortuna di tutti è più forte di prima. «I pilastri europei», ha ricordato Tremonti, «sono il nuovo ruolo della Bce, la riforma del Patto di stabilità che impone sessioni di bilancio comuni, il Fondo di difesa e garanzia e la nuova responsabilità dei governi». E in questa nuova Europa l'Italia si è comportata al meglio facendo sentire la sua voce, indirizzando le scelte. Certo, poi l'esecutivo non potrà fare tutto («sento dire che se la produzione industriale cala è colpa del governo o se le banche sbagliano è sempre colpa del governo, io credo che la colpa magari è degli operatori economici», ha ironizzato), ma il tentativo di ampliare le libertà economiche, magari con quella legge annunciata da Berlusconi e poi finita nel cassetto, si farà. Come si procederà con il sostegno delle pmi, perché l'Italia deve competere con sistemi produttivi come la Germania che parlano «da giganti con i giganti». Per questo servono le norme sulla messa in rete delle piccole e medie imprese, l'ampliamento del fondo lanciato dal Tesoro e la compartecipazione dei lavoratori agli utili («inizieremo con le Poste», ha annunciato). Come serve, però, anche un ripensamento delle garanzie e dei diritti che nel vecchio continente vivono ancora ma che sono anti-storici in un mondo che ormai è dominato da venti nuovi campioni del commercio. (riproduzione riservata)

Verona citata come esempio per il rigore e l'osservanza delle leggi. Parla Tosi

## «Orgoglioso d'esser sindaco di una città-modello»

NOSTRO INVIATO

R ÉMIN - Flavio Tosi usa lo stesso pugno di ferro tanto caro al ministro Maroni. Immigrazione e integrazione possono diventare le due facce della stessa medaglia semplicemente facendo rispettare le regole. Il sindaco di Verona non si è mai fatto intimidire da chi più volte lo ha definito xenofobo e razzista. «Non ho mai cambiato direzione - ci spiega - sempre sulla stessa strada. Non è stato difficile, ho dovuto semplicemente metterci del coraggio. Tanto coraggio all'inizio, poi i risultati mi hanno aiutato e il recente studio realizzato dall'Università Bocconi ha confermato che le polemiche sono figlie della demagogia, mentre i problemi si risolvono semplicemente applicando le leggi. Che ci sono e se ci sono vanno fatte rispettare». Flavio Tosi è arrivato al Meeting per ascoltare l'intervento del ministro dell'Interno. È seduto in prima fila, ma non si aspettava certo che Maroni portasse ad esempio la sua Verona «come la città che più ha investito sull'azione rigorosa del rispetto delle leggi». E allora torna l'orgoglio per quel patentino di città dell'integrazione ottenuto da una ricerca sull'immigrazione curata dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti e dall'Università Bocconi in 8 città italiane (Alessandria, Bologna, Brescia, Lucca, Milano, Prato, Rimini e Verona) attraverso 1.037 interviste con questionari anonimi. Il risultato non lascia dubbi sulla bontà delle azioni di Verona: «Da noi gli stranieri regolari sono tra i meglio inseriti. Gli unici che si trovano male sono i clandestini» gli immigrati regolari si sentono meno discriminati che nel resto d'Italia, mentre si sentono più a disagio i clandestini, la cui percentuale massima (11%) risulta inferiore alla media nazionale (14%) e più bassa rispetto ad altre città del Nord Italia con forte presenza di immigrati. «Verona è diventata un modello di eccellenza in questo senso - spiega con orgoglio il sindaco - e senza ricorrere alla bacchetta magica. Tutti capiscono che sul nostro territorio chi ci arriva con l'intenzione seria di lavorare e condurre una vita nella legalità non ha problemi. La nostra è una città ospitale e vogliamo che lo sia per tutti. Una città sicura e su questo, basta chiederglielo, non potranno che darti ragione anche i cittadini di sinistra. I risultati di quella ricerca vanno proprio nella direzione dell'accoglienza. Se infatti gli stranieri irregolari a Verona si trovano peggio, mentre gli immigrati regolari si trovano meglio qui che altrove, vuol dire che Verona sa integrare ma sa anche far capire a chi è irregolare che, per il bene della collettività, non può continuare a mantenere questa condizione». Il sindaco fa un esempio preciso: «Verona conta una comunità romena di circa 8 mila persone, quasi il 3% della popolazione, e costituisce il primo gruppo straniero della città. Vivono perfettamente integrati, lavorano, si sacrificano, rispettano la città. Chi tra loro esce dal circuito della legalità nella nostra città non riceve sconti. Perché è giusto che sia così. Straniero o italiano non fa differenza». Flavio Tosi insiste su come combattere l'irregolarità sia più semplice di quanto si pensi. «C'è una legge - dice - la BossiFini che ha tracciato la strada. Basta applicarla e non invece perdersi in quelle chiacchiere che non risolvono ma accrescono i problemi. Pensate a quanto stanno facendo Spagna e Francia in tema d'immigrazione, eppure non si prendono dei razzisti. Quindi finiamola con le polemiche e cerchiamo il bene comune. Il bene della comunità». Tosto questo sindaco, uno che le ha "suonate" anche a Morgan. «È stato un messaggio forte - ha detto sorridendo Tosi - che la nostra amministrazione ha voluto lanciare soprattutto ai giovani. Un segnale di condanna all'uso della droga, un urlo chiaro e forte su come non si può cedere ad alcun genere di compromesso. E grazie anche a questo concerto negato e poi restituito, credo che si sia fatto un passo avanti in questa battaglia. Qualcuno dirà che l'amministrazione ha cambiato idea o che Morgan ha fatto retromarcia. Non c'interessa, la priorità era sgombrare il campo da ogni dubbio e tenebra. Così è stato».

Paola Pellai

Foto: Flavio Tosi

Zaia: «Condivido i richiami del patriarca di Venezia a Rimini»

## **Scola: «Il Federalismo può aiutare»**

«Se il Federalismo è un metodo per aiutare il rapporto corretto tra individuo e società, ben venga». L'apertura alla riforma arriva dal patriarca di Venezia, Angelo Scola, al Meeting di CI a Rimini, che ha precisato di parlare «come cittadino». «Nella società - ha spiegato Scola - si vive una polarità, un equilibrio tra individuo e comunità. Se il Federalismo è un metodo per aiutare il rapporto corretto tra individui e società, allora ben venga» anche se «questo metodo poi deve andare ad elaborare dei contenuti». Su questo «la modalità di verifica è la giustizia». «Condivido pienamente il senso del richiamo del Patriarca Angelo Scola sulle responsabilità di una classe dirigente che c'è», ha commentato il governatore veneto Luca Zaia. «Mi sembra importante che una delle figure preminenti della società italiana esca finalmente dal circuito di pessimismo culturale che la sta permeando». «Ogni giorno ha spiegato ancora Zaia - in questo Paese e in questa Regione si costruiscono case, si entra in fabbrica, si hanno idee. Viviamo cioè in una comunità che costruisce, che inventa, che opera con onestà». «Sento le parole del Patriarca - ha concluso il governatore - come quelle di uno che ci vuole bene e che ci sprona a perseverare nel lavoro e nel servizio alla società». Già nei mesi scorsi si erano avute altre aperture dal mondo ecclesiastico nei confronti del Federalismo. Per il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, «la molteplicità, in tutti i campi, è una ricchezza se costruisce l'unità; se invece disgrega e allontana, allora non diventa più un valore ma un disvalore». Rispondendo a una domanda sul Federalismo politico di Antonio Rosmini, il presidente della Cei sull'Osservatore Romano aveva aggiunto: «Si vorrebbe, a tutti i livelli e in tutti gli ambiti, che le specificità delle persone, come delle culture e delle regioni, diventino una ricchezza per il bene dell'insieme, un bene che deve essere reale per tutti». E per il segretario generale della Cei, Mariano Crociata, i principi fondamentali della Costituzione «hanno bisogno di una traduzione equilibrata con istanze federaliste».